

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



IL SOLENNE RITO DI CHIUSURA DELLA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE
SANSEPOLCRISTI. GRAN CONSIGLIO. MINISTRI. ALTE GERARCHIE INTORNO AL DUCE DOPO L'ULTIMA GUARDIA.

(Foto Luce)

LIQUORE

STREGA-ANISETTO

ALBERTI

della S. A. DISTILLERIA LIQUORE STREGA - Ditta G. ALBERTI - Benevento

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - Direzione e Redazione: Tel. 16.851 - Amministrazione e Pubblicità: Tel. 17.764 - 17.765

ABBONAMENTI:

UN ANNO L. 140 - Estero L. 240

UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125

UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



«La parola al plicone...»

— Dalle rovine sorge il volto della nuova Roma.



Il nuovo record di Aglio.

— Alla fine del suo nuovo record Aglio non ha superato una aviazione straniera.
— Il fatto di più ha superato se stesso.



IL RINTORCIO DEI FUMATORI

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Sulla via del Circo Massimo.

— Il Circo comprendeva trentamila posti a sedere.
— Il vero teatro di mano vaghi-gliata da Bontempi.
— Ma allora non c'era il cinema-teatro.



Alta finanza.

— Con che cosa avrà combinato la finanza con Bruxelles sui blasoni auri?
— Ma! lo ha soltanto che per sé l'oro è sempre baciato.

E USCITA LA RISTAMPA

ACHILLE CAMPANILE

Cantilena
all'angolo della strada

In-16° di 290 pagine

L. 12

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

DIGESTIONE PERFETTA

con la

TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI

ANTICO FARMACO VENEZIANO USATO DA TRE SECOLI

Produzione della FARMACIA G. MANTOVANI VENEZIA



ESIGETE

DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE

da gr. 50 a L. 4,10

» 100 a L. 6,65

» 275 a L. 12,60

AMARO TIPO BAR

in bott. da 15-1-2 litri

OSCAR BONFIGLIOLI

Con la solita regolarità è uscito il

XXIII volume
della grande

Enciclopedia Italiana
(Messie-Ms)

di mille accuratissime pagine, con superbe illustrazioni in nero e a colori

A semplice richiesta s'inviano progetti e programmi
S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

COLLANA AGRARIA DELL'OPERA NAZIONALE COMBATTENTI

PIANTE INDUSTRIALI

In-16° di pagine 434 con 139 illustrazioni L. 17.—

Rilegato in piena tela e oro L. 19,50

SOMMARIO: Importanza delle piante industriali nell'economia italiana e nell'agricoltura moderna - La canapa - La karkabietola da zucchero - Il tabacco - Il pomodoro - Il ricino - Il lino - Il cotone - Cenni su piante industriali di minore importanza.

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

DIARIO DELLA SETTIMANA

22 OTTONE - Parigi. Il signor De Chambrun, ambasciatore di Francia a Roma, ha importanti colloqui col ministro francese degli Esteri, signor Laval. A tali colloqui si annette particolare importanza in vista del progettato viaggio del ministro a Roma.

Venezia. Al termine del viaggio del Presidente del Consiglio ungherese Gombel e dei suoi colloqui con gli uomini del Governo polacco viene diramato un comunicato nel quale si riafferma la tradizionale amicizia polacco-ungherese.

Mentore. Alla presenza delle Autorità civili, militari e politiche si inaugura la «Casa del Contadino».

23 OTTONE - Roma. Con grande entusiasmo vengono accolte le dichiarazioni del Duca al Comitato Permanente del Circo. Il raccolto dell'annata agraria, nonostante l'avversa stagione, ammonta ad oltre 63 milioni di quintali.

Roma. Il Duca, accompagnato dall'Arcivescovo e dall'on. Alberi, visita per la settima volta la Mostra della Rivoluzione.

Nuovo York. Giovanni Piccard, fratello gemello dello scienziato prof. Piccard, compie, assieme a sua moglie, un'ascensione stratofederale raggiungendo con il suo aerostato l'altezza di 18.000 metri.

24 OTTONE - Roma. All'idroscalo di Desenzano del Garda il maresciallo della R. Aeronautica Francesco Aglio batte il suo precedente massimo di velocità pura raggiungendo con un «Macchi-Cantoni M. 71» motore Fiat «A.S.4» da 3100 HP, la media oraria di Km. 709,302.

Milano. Giunge l'on. Renato Ricci, sottosegretario all'Educazione Nazionale e Presidente dell'O. N. B. per visitare i lavori della costruenda nuova Casa del Benella.

Torino. Il sommergibile «Galileo Ferraris» durante una prova d'immersione raggiunge la profondità di 100 metri battendo in tal modo ogni primato.

25 OTTONE - Porto Seld, S. M. Il Re Vittorio Emanuele III fa sosta in questo porto, donde proseguirà verso la Svezia. Cordiali dimostrazioni accolgono il Sovrano d'Italia.

Stoccolma. Il Premio Nobel per la medicina viene ripartito tra i medici americani prof. George Minot, Williams Murphy e George Whipple.

Bari. Muore il senatore Antonio De Tullio.

26 OTTONE - Roma. Dalle statistiche ufficiali risulta che l'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia ha ammontato dal 1928, anno di sua istituzione, fino ad oggi, nei milioni di madri e di bambini con una spesa complessiva di 120 milioni di lire.

Bergamo. I membri della Commissione della Società delle Nazioni, Reychmann, Bruce, Intosh, visitano il moder-

nissimo ospedale costruito sotto il segno del Littorio. Stoccolma. Un comunicato ufficiale annuncia che prominenti verrà introdotto nella Svezia il monopolio per la vendita all'ingrosso dei prodotti farmaceutici.

27 OTTONE - Firenze. Il Duca presenzia alla solenne cerimonia della traslazione delle salme dei Caduti sarentini per la Causa della Evoluzione. Tutto il popolo raccolto nella sua devota passione ascolta la parola del Capo rievocante le vittorie di ieri, auspicando quelle di domani.

Milano. Damaia iscritti all'O. N. D. partono per recarsi in crociera ad Istanbul.

Bangkok. In seguito a una divergenza sorta intorno alle prerogative reali il Re del Siam comunica al Governo il suo desiderio di abbandonare il trono.

28 OTTONE - Roma. Nel XII anniversario della Marcia su Roma, il Duca assiste alla sfilata di 15.000 atleti lungo la nuova Via del Circo Massimo, rivelando loro alle parole d'encorazione e di fede.

— Compionosi l'anno XII dell'Era Fascista, si celebrano terminando la Mostra della Rivoluzione che troverà poi la sua sede definitiva nell'originale Palazzo del Littorio.

Milano. All'indizio dell'Anno XIII E. F. con autore e vibrante cornice si celebra l'evento glorioso della Marcia su Roma. Una solenne funzione in Duomo segna il compimento di due fedeli: Dio e Patria.



SERVIZI ESPRESSI ITALIANI

PER IL

NORD AMERICA - SUD AMERICA
CENTRO AMERICA - PACIFICO
AMAZZONIA - SUD AFRICA
AUSTRALIA

•
NUOVE TARIFFE RIDOTTE PER
VIAGGI TURISTICI TRANSOCEANICI

CROCIERE

Italia
FLOTTE RIUNITE



Loosulich
S. T. N.

UN GRAND'UOMO E UNA PICCOLA DONNA

romanzo di ALESSANDRO VARALDO

(7 - Continuazione)

Parve per un momento che la calma tornasse, ma pur troppo ci si avvicinava alla scena centrale, non retta né dalla presenza del primo attore, né da quella della prima attrice. Qualcuno afferrò una espressione equivoca e la rimbeccò: l'attore che doveva rispondere attaccò in ritardo, il panico serpeggiava di già sul palcoscenico. Entrò in buon punto il Branciforti a sostenere l'assalto: alzò la voce, dominò le interruzioni, si impose. Io stesso pensai che il punto pericoloso fosse passato, che ormai s'aspettava l'entrata dell'Armani e poi si doveva giocare la scena madre affidata ai due attori che avrebbero fronteggiato coraggiosamente la situazione. Ma prima c'era l'uscita dei caratteri-

sta, un grosso personaggio dal ventre inquietante, buon attor comico del resto, ma fuori posto in una parte drammatica. E pur troppo era fra quelli che il pubblico aveva beccato di più, e, malsicuro fin da principio, perdeva il controllo di sé. Tanto che invece d'uscir dal fondo se ne partì proprio dalla destra donde giungeva l'Armani che non avrebbe dovuto vedere. Il pubblico andò in visibilo. S'intrecciarono esortazioni, ammonimenti, inviti, consigli, ordini.

— Chiudi gli occhi! Non guardare! Voltati! Va indietro! Non accorgertene!...

Le frasi più sciocche e viete che in quel momento sembrarono il colmo dello spirito. Il pubblico è crudele, non rinuncia a piazzare ciò che crede piacevole od originale, ed è invece spesso la più stupida e insulsa espressione che si guarderebbe dal ripetere a mente fredda. Ma qualche volta dal popolino partono come frecce dei frizzi appropriati che smontano gli attori. Quella sera l'inconveniente del caratterista fu rimediato dalla prontezza dell'Armani che tardò ad apparire un minuto, quel minuto che poteva far credere all'incontro evitato. E quando lo vidi apparire sulla soglia, coraggiosa e decisa, pensai che a tutto potevassi

ancora rimediare: scena finale, due grandi attori di faccia, il pubblico in attesa, la calma che si ristabiliva.

— Silenzio! Silenzio!

E il susurrio si sedava: si fece davvero silenzio, di tomba. In quell'attimo, chinando il capo, scorsi nella sua poltrona di corsa Mauro che si rosicchiava un'unghia. E ricordai la sera della lettura a Villa delle Palme, la voce suadente di Florida, ma purtroppo anche la piattezza e vieta letteratura infarcita di luoghi comuni e priva di risorse e di presa. Immaginalo quello che il critico pensava in quell'occupazione poco ufficiale ma giustificata: mancava la carne sanguinosa da gettare in pasto alla belva irritata. E infatti lo sforzo a cui s'erano accinti Linda e Cesarino mollava per mancanza di munizioni. La scena s'afflosciava come una tela senza arma-

ACQUA DI COLONIA

DELLA



VINISSENZA
DOGARESSA

PERSISTENTE PIÙ DI UN PROFUMO

A. G. BERTINI - VENEZIA

HOTEL SATURNIA - ROMA

(S. NICOLA TOLENTINO)

Nuova costruzione. - Posizione nei pressi del Quartiere Ludovico e Piazza Barberini. - Tutto il confort moderno. Terrazza. Tel. 42110. Dir. M. GUOLIELMETTI

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA

NUOVISSIMO - CENTRALE
FRA I MIGLIORI DELLA CITTA'
IL PIÙ CONVENIENTE

GARAGE - Via Serra, 1

60 appartamenti
con bagno. Tutto lo
camere con telefono
intercomunicazione. Signa-
lazioni luminose.

EUPEPTOLO

TONICO • DIGESTIVO
RICOSTITUENTE

UN CUCCHIAIO

PRIMA D'OGNI PASTO
ASSICURA UNA BUONA
DIGESTIONE

PREPARATO
TUTTA LA FARMACIA

FARMACIA ITALIANA
A. BOLOGNINI
MODENA



EUPEPTOLO

GANCIA

ETRVSCA

La rinomata colonia di GANDINI - L'AVETE PROVATA?

tura. Non si gettavano e rigettavano i due né ori né gemme, né sentimenti o tormenti, né vita, né sogno, né: mancavano le armi od erano di legno da marionette. Ad un certo punto lo slancio iniziale, energico e disperato, con cui s'erano accinti alla riscossa, finì quasi in una parodia: esitarono al finale, esausti, senza potersi afferrare ad alcuna sporgenza ideale, e fu anzi un miracolo se si salvarono dal ridicolo. Doveva essere un momento di vibrante drammaticità con in gioco tutti gli ingredienti di teatro, amore, odio, passione, paternità, maternità, disprezzo e pietà ed il pubblico rideva come alla piramidale sorpresa d'un finale di farsa. Non ci fu nemmeno un tentativo d'applauso: si scatenò la bufera, che vista dall'alto assumeva le apparenze di un caotico avvilupparsi di realtà e d'irrealità d'una pellicola cinematografica. Ebbi appena il tempo di trarre Gladys nel retroscopio, per fortuna, privo di lampadine, e da quel rifugio, separati dalla porta sottile verso il corridoio, e dal vano anteriore verso la sala, ci giunse, per fortuna soffocato, privo di frasi distinte, lo scatenarsi dei commenti e delle disapprovazioni.

Gladys pareva un cencio. Mi colpì soprattutto il tremore delle labbra. S'era abbandonata sullo stretto divano, livida e accesa insieme, tanto che m'aspettava di vederla svenire. Cercai qualche parola di sollievo e di conforto, ma crollò il capo, mi strinse la mano, sussurrò un « grazie », prevenne una mia domanda negando, sussurrò:

— Vi prego, restiamo!

E chiuse gli occhi, forse per impedirmi di scorgere le lagrime.

XVII

Non posso, anche adesso a mente fredda, indugiare sui particolari di quella disgraziata rappresentazione. Quando il pubblico, implacabile e feroce, riprese i suoi posti di giustizia, come un'accolta di Pellissore intorno al palo del supplizio, e s'alzò la tela sul terzo atto, né Gladys né io ci muovemmo. Solo ascoltammo tendendo un po' il viso di fra la frangia dei festoni di velluto rosso che incorniciavano il quadro del retroscopio.

Fin dalla prima scena il pubblico volle divertirsi a beccare, inesorabile. Pareva una parola d'ordine, senza che alcuno pensasse di protestare. Il caratterista venturo esclamò:

— Che ci rimane?

E il coro del pubblico!

— Andare a letto.

Cesare Branciforti doveva domandare:

— Di chi è la colpa?

Capi che sarebbe arrivato il colpo di maglio e ingotò la battuta. Ma pur troppo doveva ripeterla una piccola generica, dalla faccia tonda e dalle forme piene, che nel silenzio del primo attore la lanciò con voce stridula come una urtopolia. Il flimondo. Le variazioni più strabilianti

AURUM
LIQUOR
SECCO DA DESSERT

(Continua a pag. 728)

UNICO VALUTO
DI
AUTENTICO "LLAMA"
SUL MERCATO

DA
NON CONFONDERE
CON
LE IMITAZIONI
CORRENTI

ESCLUSIVAMENTE
PRESSO
I NEGOZI
DI CLASSE
IN
TUTTA ITALIA



LUDWIG LEWISOHN IL CASO CRUMP

L. 10

S. A. Fratelli Treves Editore



Sole di Montagna
"Originale Hanau"
Conserva la salute a Voi ed
alla Vostra famiglia!

Chiedere prospetti gratuiti senza impegno alla
S. A. GORLA-BIAMA - Soc. A. - Piazza Unione 21, MILANO

IMPARATE QUEST'INVERNO UNA NUOVA LINGUA COL METODO LINGUAPHONE

L'INGLESE o il FRANCESE, il TEDESCO o il RUSSO, lo SPAGNOLO o il POLACCO, qualunque lingua vorrete scegliere, potrete apprendere perfettamente da soli a casa vostra in uno o due mesi con un'ora di studio giornaliero. Non lo credete? Possiamo dimostrarvelo in modo irrefutabile. Milioni sono già coloro che hanno appreso le lingue straniere col Linguaphone; essi hanno così raddoppiato il valore di se stessi. La scienza moderna ha fatto del Linguaphone il metodo preferito, trasformando lo studio da arido in dilettevole, da teorico in pratico. Mentre voi studiate, altri membri della famiglia ne approfittano ed ascoltando imparano, così come voi avete imparato la vostra lingua ascoltando la vostra madre. Per darvi modo di convincervi che le nostre asserzioni sono inconfutabili realtà, vi offriamo

UNA PROVA GRATIS A CASA VOSTRA SENZA IMPEGNO E SENZA SPESA

Inviate in busta aperta, affrancata con 10 cent., il tagliando qui a lato a:

ISTITUTO LINGUAPHONE

MILANO
Via C. Cantù, 2

Tutti Istituti Linguaphone - V.E.C. Cantù - Milano
 Sono ammessi a casa vostra senza impegno economico, da 10 a 25
 giorni, dopo averci inviato il tagliando qui a lato.





CORDIAL · CAMPARI · LIQUOR

*Questo film apparirà nel
mese di Novembre sugli schermi
dei più importanti cinema d'Italia*



L'ISOLA DEL TESORO

DAL ROMANZO DI R.L. STEVENSON

WALLACE BEERY

JACKIE COOPER

LIONEL BARRYMORE

LEWIS STONE

REGISTA: VICTOR FLEMING



L'ILLUSTRAZIONE

Anno LXI - N. 44

ITALIANA

4 novembre 1934 - Anno XIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

IL XVI ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA



IL RE VITTORIOSO

(Ritratto eseguito da Ercolo Olivetti per il Palazzo del Governo di Torino)

ALL'ALBA DELL'ANNO XIII

Si si potesse raccogliere la voce del popolo italiano, soprattutto della moltitudine più umile e perciò più pura di cuore, di tutti coloro che credono senza sofisticare e lavorano senza mormorare; se si potesse raccogliere questa voce e tradurla in una voce sola, il saluto del popolo italiano all'Anno XIII della Rivoluzione non potrebbe essere che un inno di gratitudine e di fede.

«Salutiamo il nuovo anno della tua era — direbbe questa voce al Duce — con la stessa fede dei tuoi pionieri del 1919. Essi crederettero fin d'allora in te, perché ebbero la grande ventura di esserti vicini e di vivere nel fascino travolgente del tuo spirito. Oggi abbiamo tutti la grande ventura di esserti vicini, perché hai ripulato il popolo e nazione e a questa possente unità hai dato un volto, una coscienza, un'anima: la tua anima. La tua forza è la nostra, la tua volontà è la nostra, ciò che vedi nel futuro e noi non vediamo è la nostra cortezza dei domani.

Tu comandi: credere, obbedire, combattere. E noi crediamo, perché non ci hai mai lusingati, mai blanditi, mai ingannati. Quando ancora non ti conoscevamo — e soltanto la tua opera prodigiosa poteva darci la conoscenza di te — fummo dubbiosi e riluttanti a seguirli, ed allora, anziché adescarsi con promesse iperboliche, anziché nutrirsi di menzogne e di illusioni per captare la nostra condicendenza, ci costringesti alla dura disciplina. Molti obbedirono a denti stretti. Qualcuno diceva: dittatura; qualche altro: tirannia. Volevi condurci a una mèta ed ora che vi siamo giunti benediciamo unanimi la tua severità. Eravamo gregge, e ci hai costretti a marciare a passo di soldati; maledicevano la patria, ed oggi siamo fieri ed orgogliosi della patria; eravamo sull'orlo della perdizione, e tu hai fatto dell'Italia uno dei paesi più forti e rispettati della terra. Oggi, Duce, la nostra riconoscenza è infinita, la nostra obbedienza è, più che un dovere, un bisogno del nostro spirito.

Crediamo in te, e la tua immagine è in ogni casa ed in ogni cuore; ti obbediamo ciecamente perché siamo certi che la tua guida è infallibile; nel nome tuo, pensando ai nostri figli, combattiamo tenacemente e alleanziammo la dura battaglia quotidiana. Quello che abbiamo lo dobbiamo a te; quello che ci manca tu prima di noi vorresti darci e tutto lo spasio del tuo grande cuore, tutto il fuoco del tuo genio è rivolto ad assicurare ai nostri figli un domani più lieto. Dicesti un giorno che il tuo più grande dolore è il pensiero che in qualche casa manchi il pane. Conosciamo il tuo cuore, Duce, sappiamo che anche tu, figlio di popolo, hai sofferto e il tuo amore per noi ti fa sacro come la terra che ci dà il pane, come il lavoro che tu innalzi all'onore supremo. Sei il primo, il più grande, il più tormentato lavoratore d'Italia. Anche questo sappiamo, e per questo più ancora ti adoriamo e quando scendi fra noi e l'esaltazione della folla accende sul tuo volto non un sorriso di gioia, siamo felici di donarti tutta l'anima nostra.

Tu dici ancora, ricordando la testimonianza sacra e il monito solenne e perentorio dei gloriosi Caduti della Rivoluzione: «Quali ai ritardati, quali ai dubbiosi, quali ai pusillanimi e quali soprattutto agli inerte». Noi ricordiamo, Duce. Ricordiamo quando tornammo dalle

trincee e trovammo il focolare spento e il posto occupato, e ci sentimmo soli, abbandonati in un mondo tripudiante. Si derideva il nostro sacrificio, si sberlezzavano le nostre ferite e le nostre mutilazioni, si insudiciava col fango le lustrate delle strade il fango sacro delle trincee. Tu solo osavi difendere la guerra e il sacrificio, il nostro diritto e il nostro orgoglio, ma la tua voce non poteva giungere a tutti noi, e le nostre madri, i nostri padri, i nostri figli con noi consideravano la guerra come un enorme inganno e un tradimento di mercanti. La Patria — allora la Patria non era il popolo, ma il Governo e le classi capitaliste — aveva mandato il popolo al macello per i propri in-

sociali che sono la protezione della stirpe e il conforto delle famiglie.

Il popolo questo vede e giudica, Duce, e non è nelle sue file che s'annidano gli immemori, i dubbiosi, i ritardati o i pusillanimi. Tu che ben lo conosci il tuo popolo, sai ch'esso può resistere ed insistere in vecchie illusioni ed esitare prima di aderire ad un ordine nuovo, ma quando ha superato gli ultimi dubbi concede la sua anima senza riserva. Il popolo oggi è con te e tu sei tutto per lui: il genio che percorre il futuro, il costruttore gigantesco, il condottiero guidato da un invincibile destino. Non tutto è perfetto intorno a noi; non tutto è come si vorrebbe che fosse e tu per primo



Le salme dei Martiri del Fascismo sovrinteso esumato da Santa Maria del Fiore.

(Ovest)

teressi: così ci dicevano i nostri pastori d'allora, e noi cademmo in dominio dei demagoghi, che poi, sotto i colpi delle Camicie nere, ci apparvero tanto più inetti e vili quanto maggiore era il numero e la forza che noi ad essi offrivamo. Ricordiamo, Duce; non possiamo non ricordare; ed oggi leggendo di scoperti e di guerre civili in altre nazioni, di corruzioni e di scandali parlamentari, di crisi industriali e bancarie e di milioni di disoccupati in paesi formalmente più ricchi del nostro, ci domandiamo in quale abisso sarebbe caduta l'Italia senza di te.

Il nostro paese è povero di materie prime e la terra non basta a produrre tutto ciò che è necessario alla Nazione. Tu hai redento terre paludose, hai costruito strade e ponti, hai rinovato città e paesi, hai compiuto il miracolo di dare una nuova vita all'Italia. Come hai potuto far ciò? Ponendo lo Stato non contro ma al di sopra dell'individuo e dell'interesse individuale, conciliando il diritto alla ricchezza privata con l'interesse pubblico, creando un sistema di governo della cosa pubblica per il quale non sono più possibili i facili accumuli di ricchezza nelle casse di pochi a depauperazione del più. Da questo nuovo ordine, da questa nuova giustizia sociale lo Stato può trarre i mezzi per i grandiosi lavori pubblici che trasformano l'Italia e danno lavoro a milioni di uomini, e per le opere educative e di assistenza

vorresti che fosse. Ma sappiamo guardare all'opera nella sua totalità, opera immane degna d'un secolo, compiuta in poco più d'un decennio, e non ci soffermiamo coi pedanti e i sofisti a cercare i bruchi sotto l'arco di Tito. Leggi ed istituti hanno bisogno di tempo e d'esperienza per correggere i propri difetti, e in quanto agli individui sappiamo che l'animale uomo è più renitente al perfezionamento di qualsiasi altra specie animale.

Perciò tanto più grande e solare vediamo la tua figura, così alta al di sopra di tutti, e le manchevolezze degli altri accrescono, se è possibile, l'amore e la venerazione per te. Chiunque sia o si creda colpito da un'ingiustizia, chiunque sia afflitto da una pena, non ha che un rimpianto: — Se il Duce sapesse! Se potesse parlare a Mussolini! — E ciò non perché si creda ad una virtù taumaturgica, ma perché si sa che sei la potenza e la bontà, che da te non può venire se non sicurezza e giustizia.

Con questa fede mistica, con questa calda coscienza del dovere, con questa devozione infinita, Duce, il popolo italiano è ai tuoi ordini come un esercito in armi, e saluta romanticamente l'Alba dell'Anno XIII della Rivoluzione che attingerà, perché tu l'hai detto e lo vuoi, sempre più integralmente le sue mètte: giustizia sociale per il popolo, potenza sempre più alta per la Patria.

GIAN CAPO

L'APOTEOSI DEI MARTIRI FASCISTI FIORENTINI

A sinistra: i gagliardotti
l'inclinato alle loro.Il Duce presenta l'agnello dei Martiri
davanti al tempio di Santa Croce.

Il Duce s'intrattiene con i congiunti dei Martiri fascisti.



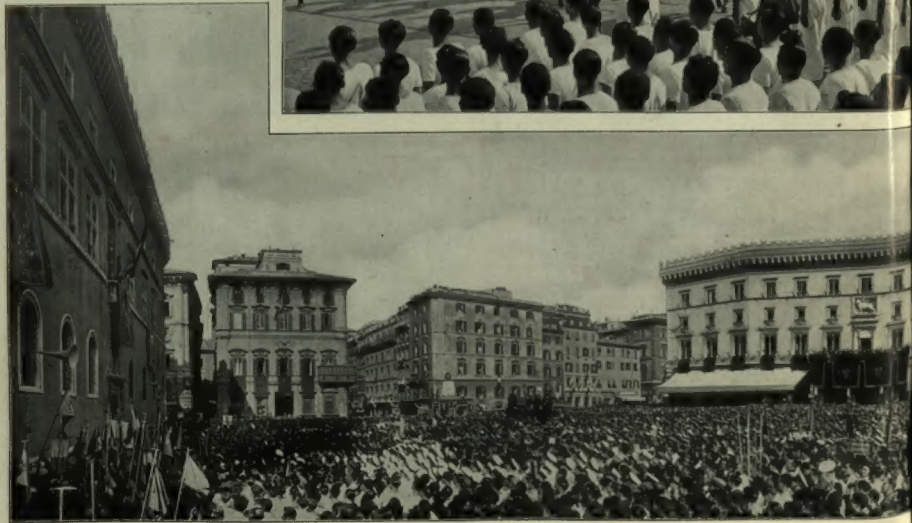
L'ingresso del Sacrario e le archi nella Cripta di Santa Croce.

(Foto Lecchi, Barotti)

IL XII ANNUALE DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA



IL 28 OTTOBRE, CHE IN TUTTA ITALIA È STATO FESTEGGIATO CON VIBRANTI MANIFESTAZIONI DI POPOLO E CON L'INAUGURAZIONE DELLE OPERE PUBBLICHE DELL'ANNATA, È STATO CELEBRATO A ROMA CON SOLENNI CERIMONIE. ECCO ALCUNI MOMENTI DELLA STORICA GIORNATA.



Adetti e popolo adunati in Piazza Venezia gridano al Duce la loro immensa

NELLE SOLENNI CELEBRAZIONI DELL'URBE



Il Duce inaugura la nuova grande Via del Circo Massimo mandando in rivista i quindicimila sfati ricevuti alla capitale e sventando al sito della rassegna dei marescialli al Balilla



Una folla alle porte della Rivoluzione fascista.

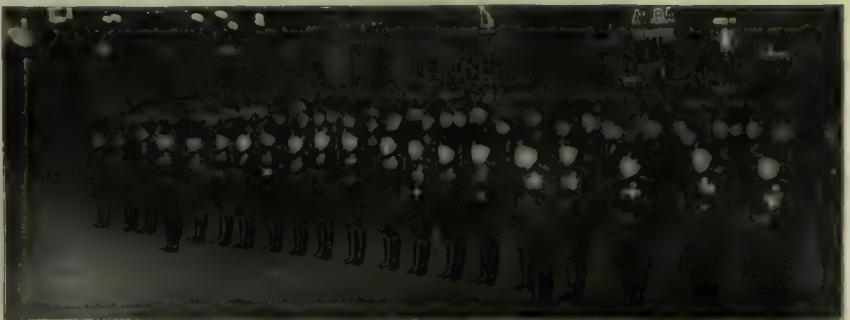
(Foto Bruni e Luce)



Il Direttorio del Partito consegna al Duce la tessera N° 1 dell'Anno XIII



Il Duce tra i Sansepolcresi a Palazzo Venezia



I membri del Governo che hanno montato l'ultimo turno di guardia alla Mostra della Rivoluzione

(Foto Luce, Bruni)



Il Wolk in Piazza Venezia, prima di entrare in rappresentanza della Forza armata



Il generale comandante supremo l'Armata Italiana d'Oriente (Armando) il 1. ottobre sull'altare Generale per la preparazione premiale e postulare della Nazione, l'istituzione nuova voluta dal Duce, per attuare il principio che a l'ultimo di cittadino e di soldato sono indivisibili, e che l'addestramento militare è parte integrante della educazione nazionale



I « Figli della Lupa » piccoli Balilla dai sei agli otto anni che per la prima volta hanno sfilato marcialmente nella rivista delle Forze Armate. Questa nuova formazione di Balilla è stata recentemente istituita dopo l'abolizione del limite minimo di età per l'iscrizione dei fanciulli all'O. N. B. che era fissato a otto anni (Foto: Zucchi)

L'ISOLAMENTO DEL MAUSOLEO DI AUGUSTO

Ecco che si compie finalmente l'antico voto degli studiosi, degli artisti, di quanti sentono la grandezza delle nostre memorie: il Mausoleo di Augusto viene liberato e restaurato. Benito Mussolini intervenendo personalmente a dare il primo colpo di piccone, e pronunciando dinanzi al venerando monumento un discorso, ha voluto sottolineare la grande importanza dell'evento: ha voluto significare che questa volta il grande lavoro a cui per ordine suo si accinge il Governatore di Roma, non è, come gli altri finora eseguiti in questi ultimi dodici anni, un'opera di carattere edilizio od archeologico, ma un'impresa che racchiude un profondo significato spirituale e politico.

Siamo dinanzi alla tomba di Augusto, del fondatore dell'impero che giunse al dominio di tutto il mondo antico, di colui che nel suo no-

me rappresenta l'idea più elevata della romanità. Il Mausoleo di Augusto, liberato dalle indegne costruzioni che lo contaminavano, diverrà il centro sacro della latinità: il luogo a cui dovranno affluire tutte le genti d'Italia, come fanno ora alla tomba dell'ignoto ai piedi del Campidoglio; la meta di pellegrinaggio di quanti popoli si vantano di appartenere alla razza latina.

Augusto, vista già



Ricostruzione del Mausoleo di Augusto come doveva essere nell'antichità



Il Mausoleo di Augusto trasformato nel secolo XVI in giardino pensile



Il Mausoleo di Augusto secondo una fantastica visione del Piranesi nel secolo XVII

la battaglia d'Azio, che aveva segnato la piena sconfitta di Antonio e Cleopatra, governava avendo appena 35 anni tutto l'impero Romano, quando concepì l'idea di elevare il Mausoleo destinato a sé ed ai suoi discendenti, affermando così la continuità della nuova dinastia. Egli prelesse per la costruzione del grande monumento il Campo Marzio; e circondò l'edificio con vasti giardini pubblici. Sventuratamente per lui vide scendere in quella tomba i membri più cari della sua famiglia, e primo tra essi il giovane Marcello, il figlio prediletto della sua sorella Ottavia, che sposò Giulia, unica figlia di Augusto.

Sei anni or sono, nello scavo della cripta del Mausoleo, si ritrovò l'iscrizione del sepolcro di Marcello e di sua madre

M. MARCELLUS C. F.

OCTAVIA C. F.

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

AUGUSTI CAESARIS

anni spesso per ascoltare concerti e le divine musiche di insigni maestri stranieri. Ma ad ogni italiano che abbia la piena coscienza della nobiltà della sua stirpe, il Mausoleo di Augusto dovrebbe ispirare ben altri pensieri. Questo insigne monumento, che la fortuna ci ha in parte riservato, dovrebbe invece farci ripensare alla maestà dell'antica storia di Roma, alla grandezza delle gesta che dall'Imperatore vi erano commemorate.

Si presentano infatti alla mente accessi il ricordo delle lunghe e sanguinose guerre civili, alle quali Augusto pose fine, le vittorie e le conquiste dei nostri grandi avi attraverso la Gallia, la Spagna, la Germania, la Penisola Balcanica, l'Africa e l'Asia. Anziché accorrere per udire buona musica straniera, dovrebbe ripensare alla grandiosa espansione e preponderanza politica delle antiche genti di Roma e d'Italia.

Il Mausoleo di Augusto ricorda non solo agli italiani, ma a tutti i popoli civili, quel glorioso periodo in cui l'Italia, maestra nelle arti della guerra e della pace, non soggetta a preponderanza straniera, dettò leggi e insegnò civiltà a tutto il mondo.

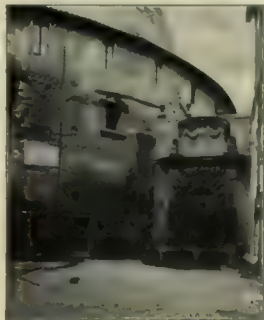
Come si presenterà l'Augusteo, dopo demolite le costruzioni che da ogni parte lo soffocano, è una questione che oggi ci si presenta con carattere di immanenza. La maggior parte di quanti hanno pensato all'isolamento del Mausoleo Imperiale lo immaginano come qualche cosa di simile a quello di Adriano, o Castel Sant'Angelo, o alla Tomba di Cecilia Metella; insomma un monumento grandioso che possa sgangangiare nello spazio libero che gli si aprirà d'intorno e darci un altro esempio, della grandiosità dell'architettura dei romani, che, come disse Goethe, costruivano per l'eternità. Gli artisti e gli archeologi del secolo scorso, il du Pérac, il Piranesi, il Canina, e tanti altri, fino quasi ai nostri giorni, hanno immaginato il Mausoleo come un alto basamento di pietra, sormontato da vari ordini rientranti, e sorreggente un altissimo tumulo di terra piantato di cipressi, che raggiungeva l'altezza di oltre 40



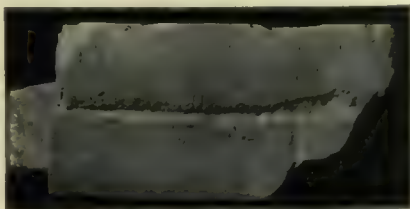
Il Mausoleo di Augusto trasformato in Circo secondo un disegno del Valadier.



Le gioire dei tori nel Mausoleo di Augusto. Acquaforte di Bartolommeo Pinelli (Museo di Roma).



Avanzi del Mausoleo di Augusto nel cortile di una antica casa (1904, dal nome addizionale).



Sezione di Marcello genere di Augusto e della sorella Ottavia, scoperta nel 1828.

metri. Non c'è dubbio che il monumento era costituito nella parte inferiore da un grande basamento circolare di ottantasei metri di diametro, rivestito di lastre di travertino, alto circa dodici metri. Al di sopra di questo basamento circolare vedeva un tumulo coperto di alberi, in mezzo al quale sorgeva un secondo ordine architettonico, il diametro assai minore, contenente forse una cella superiore, e sormontato dalla statua di Augusto.

L'ingresso era fiancheggiato da due obelisci, che, come è noto, furono ritrovati in pezzi nel secolo XVI, e rialzati uno da Domenico Fontana dietro l'abside di Santa Maria Maggiore e l'altro, oltre due secoli dopo, da Pio VII, in Piazza del Quirinale.

Che cosa rimane di

questa ingente mole che sovrastava la piana del Campo Marzio, e doveva dominare nel panorama di Roma? Il basamento anulare rivestito di pietra, che partiva da un piano circa cinque metri più basso di quello stradale odierno, quasi certamente, avendo perduto il suo rivestimento di travertino, apparirà non più alto di dodici metri; l'altezza cioè appena del primo piano di un palazzo. Del corpo centrale superiore rimangono dei resti, visibili nel cortile interno di via dei Pontefici e nei corridoi circolari dell'anditeo, non più alti in totale di quindici o sedici metri dal piano di oggi.

A ripianare a questo aspetto di poca grandiosità che il monumento verrà a presentare, non c'è che un mezzo; e cioè la ricostruzione del tumulo marmoreo. Questo tumulo, piantato coi verdi cipressi descritti da Strabone, circonderebbe, senza nascondersi, i resti del secondo portico centrale, e così il Mausoleo, senza poter raggiungere l'altezza che aveva in origine, quando la seconda cella superiore era integra, potrebbe mostrarsi tuttavia con un effetto sommaramente pittoresco, e costituire uno sfondo bellissimo delle nuove vie che si dirigevano verso di esso.



Progetto di ricostruzione del tumulo del Mausoleo di Augusto (disegno di A. Muñoz)

E all'ingresso dovranno collocarsi le copie delle tavole di bronzo che vi erano in antico, sulle quali era inciso il celebre testamento di Augusto, *Index Rerum a Se Gestarum*, a noi note attraverso la copia che è nel tempio di Ancira in Asia Minore.

Quando, morto Augusto, secondo racconta Svetonio, fu aperto il suo testamento vi si trovò tra l'altro un sommario della sua vita, fatto per essere inciso in bronzo davanti al suo Mausoleo. Di esso furono inviate copie in tutte le provincie, e in varie città si volle riprodurre il memorabile scritto. Ecco in quel modo, per le tavole di bronzo del Mausoleo Romano, il testo delle *Res Gestae* di Augusto ed è conservato nella iscrizione di Ancira, capitale della Galazia, incisa sulle pareti del tempio consa-

crato dalla comunità dei Galati al Divo Augusto e alla Dea Roma. Ad Ancira il testo latino è accompagnato dalla traduzione greca; ad Apollonia nella stessa provincia di Galazia si sono ritrovati frammenti della traduzione greca; infine nel 1914 ad Antiochia si sono trovati ampi frammenti del testo latino, che probabilmente erano collocati alla base dei pro-

pili che conducevano al tempio di Augusto.

Quel testo che non si può leggere senza profonda commozione sarà riprodotto all'ingresso del Mausoleo romano liberato e restaurato: Augusto vi ricorda non soltanto le sue imprese militari e politiche, ma anche le opere pubbliche che fece compiere:

« Restaurai il Campidoglio ed il Teatro di Pompeo, ambedue con grande spesa, senza alcuna iscrizione del mio nome... »

« Tutte l'Italia spontaneamente giurò nelle mie parole e mi richiese Duca della guerra nella quale vinsi ad Azio... »

« Aumentai il ter-

ritorio di tutte le provincie del popolo romano, alle quali erano confinanti genti che non obbedivano al nostro imperio. »

« Sottomisi le provincie della Gallia, della Spagna e della Germania, de Cadice alle foci del fiume Elba. »

« Sottomisi le Alpi dal mare Adriatico al Tirreno e a nessun popolo portai guerra ingiusta. »

« La mia flotta navigò per l'oceano dalle foci del Reno fino al territorio dei Cimbri dove né per terra né per mare prima di allora nessun romano era mai pervenuto... »

« Spesso mi furono inviate ambascierie di re dall'India, mai viste per l'asiani presso nessun Duca dei Romani. »

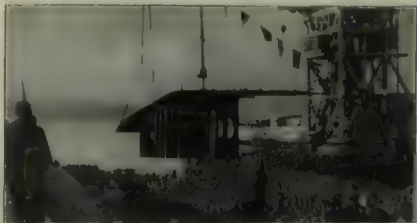
« Quando scrisi queste cose avevo l'età di 76 anni. »

Le *Gestae* sarebbero dunque state da Augusto composte nel 14 d. C., cioè poco tempo prima della sua morte.

Al Mausoleo del Campo Marzio egli aveva invece provveduto già nel 28 a. C., all'età di 35 anni, tre anni dopo la battaglia di Azio, nel più bel momento della sua vita gloriosa.

ANTONIO MUÑOZ

ITALIA MARINARA



Si scarica, a Taranto, la "Galileo Ferraris", l'unico sommergibile della flotta che possiede gli ultimi la prima lampiera di tipo "a scintille" e "a scintille" e "a scintille".

Genova - La cerimonia dell'impostazione della corazzata Littorio a Napoli, 1914.



Il sommergibile Galileo Ferraris che ha eseguito nelle acque di Taranto una prova di immersione raggiungendo la profondità di metri 100 e battendo così ogni primato.

Foto: L'espresso, L'Espresso, L'Espresso.

LE VITTORIE DELL'ALA FASCISTA

IL PRODIGIOSO VOLO DI AGELLO



Francesco Agello, il piccolo-grande pilota, della scuola di Desenzano, ha superato se stesso, battendo il proprio primato di velocità e raggiungendo la media oraria di 708 Km.

La splendente e prodigiosa mèta dei 708 Km. orari, col suo fascino irresistibile, è oggi conquistata da un pilota italiano e la partita inneggiata si conclude alla fine dell'anno XII con una vittoria piena ed assoluta, che è ad un tempo punto di arrivo e base solidissima per andar più oltre e più veloci, fermarsi vuol dire cedere il passo, e l'Ala fascista non guarda indietro se non per conquistare nuova lena verso le più lontane mète che il progresso della tecnica aviatoria addita ed impone.

Francesco Agello, carpendo la vittoria all'urlo esultante dei 2000 HP del bolide rosso, è andato oltre col suo desiderio, egli ce lo dice con una certa amarezza, un po' in collera con le condizioni atmosferiche, poco favorevoli, che non hanno permesso al cuore di acciaio temperato di dare tutto intero il suo dono alla suprema, vittoriosa affermazione.

Avrebbe potuto dare di più, e Agello lo ha sentito nel ritmo pesante, che, all'unisono col suo cuore, cacciava le sublimi pesate dell'ardimento mentre la nuova vittoria, nell'attimo fugacissimo e pur tanto lungo per il vittorioso, si profilava nel sereno orizzonte della Patria fascista.

Ancora una volta sul pennone dell'aerocroce di Desenzano sventola il tricolore, è il trionfo della macchina e del pilota.

La tranquilla, serena attività laboriosa delle lunghe giornate di attesa, durante le quali l'animo si affina e la macchina si perfeziona, cede il posto alla manifestazione di giubilo per il vincitore e per tutta l'arcaica schiera dei velocisti di Desenzano: poiché lo spirito dei caduti per la grande idea aleggia oggi più che mai sull'acqua azzurra del Garda; Mezza, Monti, Bellini, Merl, Del Molin sono oggi presenti più che mai. Essi sanno che la vittoria di Agello è vittoria loro e che i compagni hanno atteso nel loro sacrificio tutto l'ardimento per omere il più oltre, senza limite.

Quel Desenzano è la mèta di un pellegrinaggio di visitatori che giungono come attratti dalla acia fantastica del bolide rosso che ha squarciato col suo rombo possente la tranquilla atmosfera per dare all'Italia un nuovo primato.

Capacità di velocità, indomita volontà di uomini, sforzo

immense di organizzazione, questo trionfo dell'ala fascista sta così in alto che nessuna espressione potrebbe essere assolutamente inadatta.

La scuola di Desenzano ha oggi compiuto una tappa importante del suo programma. Nei cinque lunghissimi anni di attività, in un ambiente attento di passione e di fede, si è maturata questa vittoria pur tra difficoltà eccezionali, pur contro l'avverso sorte. I piloti di Desenzano hanno appreso dal loro Comandante, maestro di ardimenti senza temerarietà, ad attendere pazientemente, serrenamente ad oggi hanno il meritato premio.

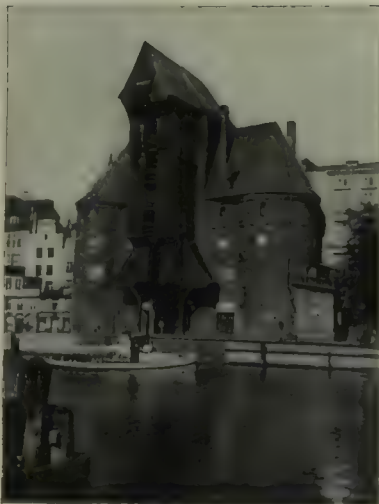
La macchina che l'industria italiana ha saputo approntare con la sapiente concezione dei suoi tecnici ha risposto pienamente all'ardimento ed alla perfezione del pilota: uomo e macchina sono andati oggi oltre le previsioni della fatidica vigilia ed hanno vinto magnificamente, domani di riprenderà il cammino ed il cuore gagliardo palpitava ancora verso nuovi e più ampi orizzonti e vincere ancora.

È questo il fermo convincimento di tutti gli aviatori italiani, educati dal Fascismo a procedere sempre nelle vie dell'ardimento.

FELICE INFANTINI

Service fotografico della R. Aeronautica





Danzica - La Porta dell'Armeno



La Torre di Santa Maria

GIRO DEL
BALTICO

DANZICA

S'arriva a Danzica, dalla Germania, attraversando il famigerato «corridoio polacco». Due treni «privilegiati» al giorno vi permettono di farlo senza permesso o visto polacco: sono due treni che vi trasportano, per dir così, piombati, senza che nessuno scenda a mezza via, dal territorio germanico a quello dello Stato Libero di Danzica. Ciò non toglie che vi sia da passare sotto un triplice controllo: doganale, dei passaporti, e quel severo controllo confinario che la Germania pratica per frenare al possibile l'esodo delle pretesonissime valute. Superate, rassegnati e irritati, con grande spreco d'ore e di pazienza, queste mortelle del fuoco e dei tempi, cambiati in grida di «fioriini (franchi-oro) i pochi marchi che gli è consentito esportare e fatta conoscenza con gli spiccioli di conio danzicano, a decorative figure di pesci e di navi, il viaggiatore si trova in una città prettamente tedesca di tipo come di lingua. Tedesco-baltico, s'intende, e d'un carattere suo così inteso, quasi direi concentrato, come ben poche.

Forse sarebbe stato più semplice, invece di costruire questo nuovo Stato Libero, che comprende Danzica e un breve tratto di campagna e di spiaggia con l'elegante stazione balneare di Zoppot, frequentatissima dai Tedeschi, fare anche di Danzica un pezzo staccato di territorio della Germania, come è, più ad Est, la Prussia orientale. Queste formazioni di staterelli microscopici, elegantissime — per dirla con gli avvocati — sulla carta, e che, ingegnosamente combinate, sarebbero forse riuscite opportune in una atmosfera politica pacifica e tollerante di buon vicinato internazionale, si trovano invece tuffate in ben altro ambiente: nella torbida realtà del nostro dopoguerra europeo, carico di rancori, che ne rende la sorte assai simile a quella della probabile pentola di cocco in mezzo a pentoloni di ferro. E se non è l'urto violento, è una lenta assisa a minacciare l'esistenza. Ecco qua il porto di Danzica: trenta chilometri di sponde d'un braccio morto della Vistola, otto sistemati a lanchina, urgenti depositi di legname, di minerale di ferro, di carbone: caricatori automatici giganti, capaci di smaltire in un'ora cinquecento tonnellate di carbone. Restano a Danzica i suoi potenti cantieri, capaci d'impostare transatlantici colossali: presentemente vi si sta costruendo per conto della Cina la massima draga del mondo, macchina formida-

bile destinata a sfangare le foci dello Yangtsiang. Ma lo sviluppo del porto è arrestato. Dopo la fortunata congiuntura dello sciopero carboniero inglese e della conseguente interna vendita di carbone aliano, che diede al porto di Danzica un'eccezionale intensità di traffico, culminata nel 1923, venne, oltre la crisi mondiale che tutti colpisce, la concorrenza sempre più forte di Gdynia, il vicino porto polacco, che da Danzica, quando l'aria è limpida, s'intrecede laggiù sulla costa arcuata, verso occidente. Crea di sana pianta, il porto di Gdynia è armato di quanto di più perfetto conosca la tecnica moderna, impianti modello, stazione ferroviaria gigante, ed è per giunta favorito da ogni sorta di tariffe preferenziali, agevolazioni, linee dirette per l'Inghilterra, linee che incanalano l'emigrazione, a tutto danno di Danzica.

Un episodio dellaorda guerriglia che si svolge tra Danzica e la Polonia è quello della Westerplatte. La Polonia, in otto anni in cui ha saputo creare dal nulla su una deserta spiaggia i grandiosi impianti portuali di Gdynia,



Una Danzica

non ha ancora trovato il tempo di sistemare in cum suo un semplice deposito di munizioni, e continua a tenere «provvisoriamente» occupata con pericolose polveriere (ad otto delle proteste di Danzica) una lista di terra allo sbocco del porto di Danzica nel mare, la Westerplatte, assegnatale quando ancora non esisteva un porto polacco. Se l'incomodo deposito avesse a saltare in aria — dicono, masticando amaro, i Danzicani — i Polacchi preferirebbero che manco, a far poco, le vetrine nostre ad andare in briciole!

E presto detto: i due porti, Danzica e Gdynia, hanno lo stesso retroterra. E dunque, fatalmente, una lotta mortale, impegnata tra essi. Se Danzica lavora con criteri commerciali, in però di Gdynia agiscono invece efficientemente tutte le leve d'un sistema di politica economica, messa in azione da un vasto Stato, quale è la Polonia. Lasciata al suo corso, è chiaro che la lotta dovrebbe ridursi in breve tempo all'agonia dei due contendenti, e questo non potrebbe essere che Danzica. Se ciò non è per ora avvenuto, si è perché il patronato internazionale della Società delle Nazioni interviene presso la Polonia a farle rispettare l'impegno di garantire una quota minima di sfruttamento del porto di Danzica. Ma sono expedi-



Antichi grana sul porto urbano

il per vivacchiare, non prospettive di benessere né di sviluppo.

La gloria e la potenza di Danzica appartengono al passato. La città vecchia, affacciata sul doppio porto-canale alle acque della Motlau, ne è il monumento o pittoresco o severo, dominato dalla mole gigantesca del Duomo di Santa Maria, esempio insigne d'architettura gotica baltica, con la sua massiccia torre campanaria dal breve tetto «a sella». Le si affollano intorno le secolari case borghesi, dalle strette facciate a due o tre finestre, coronate da un frontone a triangolo più o meno adorno e arrotondato, non anarchiche nel loro apparente disordine individualistico, ma unite come in un'armonia prestabilita — unità di cultura, di ambiente sociale e artistico in cui sorsero —

e che sembrano anticamente sostenersi spalla a spalla. Non è dato goder da nessuna parte la vista di Santa Maria, prigioniera tra la folla dei minori edifici profani. In fondo a un'angusta viuzza se ne scorge un fianco poderoso, una porta, qualche finestra, bisogna torcere il collo per rintracciare di sotto in su la facciata; il campanile si riaffaccia incombente, vicino o lontano, su mezza la città. Per avere un'idea e una veduta generale del Duomo nelle sue proporzioni, non resta che uccir da quindici a salire le collinette suburbane, oppure far l'ascensione del campanile stesso di Santa Maria, o di lassù contemplare la singolare disposizione dei tetti intreciati e delle guglie, il formicolio delle case all'intorno.

Vagare per Danzica antica è una gioia per chi

ami i vecchi angoli pieni di carattere e di pittoresco. Si va per strade quiete, in fondo alle quali si affaccia, guisocemente inquadrata, la sagoma d'una torre, d'una nobile facciata sormontata da una statua che spicca contro il cielo. Le facciate, spesso di tenui tinte pastello, rosa, giallino, verdino come la casa natale di Schopenhauer, sono tutte liete, senza balconi, e, com'è uso nel Settentrione, senza nemmeno un'imposta dinanzi alle finestre dalle doppie vetrate: il poco sole è sempre benvenuto, o bastano a temperarlo le immane cortine minime. E tutte quelle vetrate torse, sulle facciate alte e strette, danno alle case una leggerezza luminosa, aerea. In qualche via secondaria, che conserva intatto l'antico carattere, placido regno di lumi e di nati non disturbato da vetusti, ombreggiato da vecchi alberi, dinanzi all'ingresso di ciascuna casa si protende una sorta di largo balcone dalla ringhiera adornata di sculture, tritoni, mascheroni, colonnette, pillole e forni battuti, accendendo con breve gradinata al ciottolato della strada.

Ma altrove, come nella piazza maggiore, sono lussuosi edifici: è l'Artushof, la Sala d'Artù, Casale dei Mercanti nel Rinascimento ed oggi sede della Borsa, che non vi è certo la più nobile: sfarzoso salone tutto dipinti e sculture, dalle cui volte slanciate, tra gli altissimi finestrini, pendono modelli di bei velleri, prediletto emblema dell'età mercantile: non valse patrizio riccamente decorato, come la bellissima Casa Steffens, solgorante di dorature che spiccano sulla grigia pietra arenaria. Una delle teste scolpite che ornano la casa Steffens diceva riproduce i lineamenti di Lorenzo de' Medici: un segno delle tante influenze che l'Italia esercitò nel Rinascimento sugli artisti che fiorirono a Danzica. Da quando i Medici, i Gonzaga, i Papi annodarono relazioni di commercio con Danzica, facevano propria fornitura di grano, le sue navi frequentarono i porti italiani, specialmente Venezia, e ne vennero fecondi contatti con l'arte italiana, con decoratori e architetti, con maestri del pennello quali un Tiziano, un Tintoretto, il vero, cioè interamente estraneo ad architettura, e il nome che ha con l'Italia il più famoso artista artistico di Danzica, custodito nel Duomo: il Giudizio finale del Memling. Fu dipinto dal maestro fiammingo per ordinazione di un agente dei Medici a Bruggia: trasferito in Danzica, ne fu doveva trasportarlo in Italia rimase a dispetto d'ogni intervento papale in parola custodia di Danzica, cui solo per breve tempo lo strappò il più grande nazionista d'opere d'arte che mai fosse, Napoleone.

Tra due bracci della Motlau dov'è l'antico porto urbano, la caratteristica isola dei grana, secolari costruzioni che per civetteria, col imporsi nomi antichi — dell'Angelo, dell'Oca Bianca, dell'Ancore, della Balena, del Pellicano d'oro, della Mezzaluna — conservano il vetusto aspetto delle facciate medievali dalle travate annerite, ma sono, di dentro, silos perfettamente sistemati secondo la tecnica moderna. Come i quartieri d'abitazione sono dominati dalla pia mole di Santa Maria, così il porto dal rude profilo della Porta dell'Argano Alkarsani da due torri tori rotodeggianti, l'Argano — che fu ai suoi bei tempi, nel Quattrocento, il più potente del mondo — offre un esempio imitabile di quella «bellezza tecnica» che nella nostra orgogliosa muopa noi siamo soliti credere cosa tutta moderna. Due gabbie rotanti a tamburo, entro cui pestavano pazienti gli uomini, sommersi nella muopa, erano il motore dell'argano. La massiccia sagoma imponente dell'argano annerito, dal profilo simile a una severa faccia di marinaio increspacciato, scompare con quella del campanile di Santa Maria, una sintesi caratteristica della fionomia di Danzica. Come obbedendo a un oscuro istinto di dare ai naviganti un faro, un traguardo, e ai parenti un più lungo saluto, queste città marinare appaiono spinte tutte a levare alcuni giganteschi individuali architettonici che si profilano di lontano sul cielo, alti sulla massa confusa delle case. Così Danzica ha, nel cuore della città, la solenne torre della casa di Dio, e, sul porto, la dura torre-macchina del lavoro umano.



L'isola dei grana, tra le Torri della Porta

Myrmez

Si sono libri che si leggono, per dirla con le parole di Heibel, «col sentimento di fare un'elemosina all'autore», altri ce ne sono che si leggono con la sensazione di ricevere un dono, e dei quali poi ci si ricorda con gratitudine. Tra questi libri non esito a porre il *casello* di Ulfone di Carlo Emilio Gadda (edito Solinas), più propriamente, i cinque «articoli di guerra» che ne costituiscono la prima parte, perché il resto è di scarto significato. L'autore per bocca di un ipotetico commentatore li dettò con «consensuale» del modo d'essere del suo sistema esistenziale durante e dentro la guerra. L'accentuata anatomica vuole rivelare una partecipazione profonda. E difatti la guerra è stata per Carlo Emilio Gadda quella che il Leopardi chiama la grande esperienza di sé.

«In guerra ho passato alcune ore dei migliori di mia vita, di quelle che m'hanno dato odio e compassione immediata del mio essere con la mia idea». Ma niente in lui del combattente che espone le proprie benemerenze, e soprattutto niente retorica. Retore, è vero, egli si definisce più d'una volta, ma la sua «rabbiosa retorica» è un orgoglioso affermare di fronte a sé stesso, oltre che di fronte agli altri, la legittimità del proprio sentire, è sferzante invettiva contro la retorica a rovescio dell'autocensura e del vittimismo. «Quando io sento parlare dell'«umile fante» o ne leggo, subito ho l'occhio ed il ghirno d'una creatura d'inferno, e gongolo tutto di pravità, bestialmente irridendo a una creata degnazione...». Io non fui e non sono un umile fante, ma un soldato d'Italia a ora a ora buono o gramo, che ebbe infiniti difetti e conobbe infiniti peccati, salvo quello dell'umiltà. «In quei giorni di angoscia e di folgori ciò che mi teneva impiedi e mi permise andare e saltare e contugiar giusti i verbi italiani, non fu né predica, né giornale, né speranza di combattere».

«L'ultima guerra»; né di redimere l'umanità da nessuno, furono un istinto e un'idea. Che furono vita, furono forza. L'idea la chiamò dovere militare, l'istinto lo chiamò orgoglio militare». Le citazioni varranno, spero, a far capire quali fermenti lievitano in queste pagine, e il particolare accento del Gadda ma non possono dare un'idea completa della bellezza del libro. Il quale pur rispondendo all'acuta definizione del De Robertis, «un rapporto sui vizi e sulle virtù degli uomini in guerra», ha parti, diciamo così, di pura rappresentazione che ne determinano l'alta classe artistica. Sono quelle ove la qualità morale del Gadda e le sue doti di lirico si fondono felicemente nel ritrarre episodi della sua vita di guerra in scatti potenti, di classica evidenza.

Un altro libro che porta una nota inaspettata nella nostra narrativa è *Il soldato e la signora*, (edito Treves), primo romanzo di Mario Apollonio, autore fra l'altro di una storia della Commedia dell'Arte e di un volume sul Goldoni che hanno avuto vasta risonanza. Parlando due anni fa sull'idea letteraria del libro sul Goldoni ebbe occasione di insistere sulle invidiabili capacità di ritrattista e di psicologo dell'Apollonio. Ho aperto perciò il romanzo senza quella diffidenza che di solito si ha davanti alla prima opera narrativa di uno scrittore già affermatosi nel campo della critica; anzi con mol-

I LIBRI

ta speranza. E la speranza non è stata delusa.

L'Apollonio ha immaginato il ritrovamento di un manoscritto ove un soldato di vent'anni Cinquecento provvisto di buona cultura, giunto a tarda età, rievoca le vicende della propria vita col bisogno di trarne una giustificazione e un insegnamento. E riuscendo a mantenere, dalla prima all'ultima pagina, un eguale tono di scrittura vivido e sapido, ha composto un romanzo singolare nel quale sono ritratti in scatti felici alcuni aspetti della vita umana del primo Cinquecento, ed è indagato nell'animo del protagonista il lento volgere dell'esperto avventuroso e baldanzoso del secolo verso una disciplina intellettuale e morale. Veramente di protagonista qui si può parlare almeno a un certo punto, che a volte i singoli episodi sembrano vivere di vita propria, e la vicenda della trama livella le figure. Carattere o difetto? Per ben comprendere e giudicare il romanzo bisogna pensare a certi quadri del Giorgione, «tre castelli» e «colli e rovi» e boschi compongono magici sfondi da mitologia ove ogni particolare è quadro a sé, e l'insieme sembra nella sua compostezza particolare di un più vasto quadro, e la rispondenza tra paesaggio e figure è tale da suggerire l'immagine di un universo senza ieri e senza domani, i cui contrasti e anelli trovano pace nella realtà del suo presente. Qualcosa di questi caratteri del Giorgione e del romanzo dell'Apollonio anche in quel tendere del narratore verso la necessità d'una disciplina morale, giacché il manifestarsi di tale necessità nell'animo del protagonista è dato come una conquista pacificante.

E ora passiamo all'ultimo libro di Mario Puccini, scrittore non più giovane ma assai lontano dalla vecchiezza, che ha già dato una trentina di volumi e che, come tutti, come tutti non darà ancora molti altri. Strana posizione quella che il Puccini occupa nella nostra prosa letteraria. Ci sono scrittori che in certi ambienti vengono esaltati o negati con una distinzione netta, assoluta. Se chiediamo di Puccini negli ambienti più difficili si potrà captare di sentirsi rispondere che è un grande narratore o di trovare un'insistentissima freddezza. Anche a questo può esser risposto sulla sua opera sono di solito discorsi, nelle nostre aule. Segno che è uno scrittore vivo, non facilmente inascoltabile in una formula. Per mio conto confesso che non ho mai letto un suo libro con animo indifferente, troppo ricco egli essendo di linea, e sincero e fervido in ogni suo esperimento. E confesso che certe sue pagine finché mi hanno dato a volte una specie di ira, come per lo scipito di doti preziose. Perché tali sono quelle che la natura ha dato al Puccini: varietà di sentimenti, intensità di sensazioni, capacità descrittive di prim'ordine, facilità di caratterizzare con potenti tratti personaggi e di far vivere in determinate atmosfere, bisogno di mettersi alla prova. Perché egli soffre di sovrapposizione d'ispirazioni. Qualche volta me lo immagino nell'atto di finire sollecitamente un romanzo o un racconto, già incalzato dal bisogno di iniziare un altro. Guardate, per esempio, il primo dei tre brevi romanzi riuniti in questi *Ultimi anni* (Edizioni d'Italia). Personaggi, paesaggio, ambiente vi sono resi con rara felicità: il racconto si muove agile, facendosi sempre più denso; ma proprio quando s'aspetta il tratto che lo concluda degnamente, nel suo clima poetico, allora l'autore ne scioglie il nodo psicologico con tono da referto medico e chiude con un congedo facile. Che delusione, non riesce a far dimenticare la bellezza dell'inizio.

Più compatti sono gli altri due romanzi: *Lucicello o dell'emiclita*, molto ben costruito su un tono comico, di una comicità sana e morbida anche nei tratti francamente caricaturali; e *Il sazio o dell'impostura* ove ritroviamo l'indagine esperta e delicata di psicologie infantili già affermatosi nel libro precedente.

In complesso il volume ha nell'evoluzione ar-

tistica del Puccini un valore non indifferente. Grazie all'aderenza stilistica che vi è raggiunta la qualità dello scrittore appare nel fresco e pregnante da far prevedere come prossima l'opera importante della maturità che da lui s'aspetta con fiducia.

«Qui si conclude, o signori, il romanzo del teatro inglese moderno. — Un romanzo in cui figura un personaggio centrale, che è, diremo così, l'anima inglese». Queste parole rivelano chiaramente con quale intelligenza Camillo Pellicci ha composto *Il teatro inglese* (collezione «Teatro del Novecento», Treves). E bisogna riconoscere che dell'anima inglese, e specialmente della borghesia inglese e dei suoi tratti, il Pellicci ci offre un quadro suggestivo e insieme esatto. Certo in opera di tal genere non è facile che l'assunto dello storico segua sempre di pari passo quello del critico estetico. In qualche punto, e in quello del Pellicci sembra ch'egli si servi del teatro come mezzo per comporre la storia della borghesia inglese, sfiorando appena il giudizio estetico, o sacrificandolo.

Ma, addirittura pigliando con molta intelligenza ai propri fini. Naturalmente, il panorama, da un punto di vista strettamente artistico, ne soffre un poco; come soffre di certa fraseologia astratta che in rari casi non rende con la dovuta chiarezza il pensiero dell'autore. Ma spesso i giudizi del Pellicci sono calzanti e le sue sintesi davvero illuminanti. Tutto sommato il libro, che ha una propria e inconfondibile fisionomia, è prezioso per la conoscenza del teatro inglese.

E bisogna essere grati al Pellicci, oltre che dell'intelligenza che vi ha profuso, del grande amore per il teatro che lo ha assistito e del giusto posto che contro la moda del giorno egli dà al dramma. «Noi perseguiamo il dramma».

«Che il dramma è, diremo così, padre delle lettere, nel senso stesso in cui è detto che l'architettura è madre delle arti, specie figurative. L'utile, la ragion sociale, la trascendenza del fine sull'individuo, l'intenzione etica, sono le segrete fondamentazioni dell'architettura come del dramma, e di tutte le arti poi, e di tutte le lettere, in ragione della loro intima dipendenza dal «drammatico»». (Quando in Italia si sarà compresa questa vecchia ma sempre nuova verità, e si sarà compreso che un dramma non è a «copione» — e non dovranno certo capirlo i copionisti e gli attori — allora forse si potrà incominciare a sperare nella rinascita del nostro teatro).

Un buon contributo agli studi sul Manzoni porta Roderi con *Il suo Notte marziana* (edito Chiariello). Il Roderi — che insegna lettere italiane nell'Università di Zurigo e che concorre con giovanile fervore a mantenere vivo in Svizzera l'amore per la nostra cultura — indaga con acutezza i vari aspetti della folle nei *Promessi Sposi* e del contrasto tra «obblighi» e «manicamenti» nel quale egli vede l'ossatura drammatica del mondo manzoniano, e mostra atto a una tematica di «romanzo centrale». Il libro, a cui un buon confessione anello di conquiste etiche conferisce un particolare carattere, testimonia serietà critica ed esatta e amorosa conoscenza dei testi esaminati.

GIUSEPPE LANZA



Carlo Emilio Gadda



Mario Apollonio



Mario Puccini



Camillo Pellicci



GLADIOLI E DALIE



DALIE



FRUTTA DI STAGIONE

(Composizione fotografica di Stefani)

LA MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE COLONIALE A NAPOLI

LA SEZIONE ITALIANA

I lavori di ripristino della mole angioiana sono stati complessi. S'è dovuto, innanzitutto, demolire le case e casette che ancor s'addossavano al Maschio esternamente, ricavarle, sgomberare e ripristinare i fossati; demolire, poi, le costruzioni che s'erano annidate nell'interno, dove avevano trovato sede un'officina d'artiglieria, una sezione di vigili del fuoco, vari uffici ed abitazioni private. S'è anche iniziato l'abbattimento della parete esterna del Maschio dal lato di levante, costituita da una deplorabile e deturpante sovrastruttura di epoca molto posteriore: abbattimento, che è sperabile sarà continuato sino al ripristino completo dei severi lineamenti originali dell'insigne monumento. Infine, supposti spalti esterni di poente, si è ripristinata e adattata la Casina degli Spagnuoli e si è costruito il nuovo grande padiglione, che accoglie alcune delle mostre straniere e quelle delle nostre Colonie, nonché il caffè, il ristorante, la sala delle festeggiamenti e la mostra dell'architettura. Tutti questi lavori sono stati condotti a termine a cura dell'Alto Commissariato per la città e provincia di Napoli.

Frattanto, la Sovrintendenza all'Arte medievale e moderna della Campania si assumeva il grave e delicato compito del ripristino della grandiosa Sala dei Baroni e della Cappella Aragonese di Santa Barbara, nell'ala meridionale del Maschio. La grande sala aragonese era sorta verso la metà del decimosesto secolo, per volere del Re Alfonso d'Aragona e per opera del grande architetto catalano Guglielmo Sagrera, quando il Castel Nuovo non più atto, nella forma primitiva, a sopportare le grandi bombardate e dei mortai da poco introdotti nell'arte della guerra, fu ingrandito ed irrobustito col la creazione del colossale basamento scarpato, delle terrazze basate merlate e delle cinque enormi torri. Fu allora che il Magnanimo aragonese commise al Sagrera il compito di raddoppiare l'area della pur vastissima Sala Maggiore, eretta dal Re Roberto nel primitivo castello angioino.

E il Sagrera ricavò l'area aggiunta nello spazio guadagnato dalla meridionale del castello, spostata verso il mare, occupando una superficie prima tenuta, a quota più bassa, da una terrazza-giardino che, dal nome della sottostante spiaggia, si diceva del Beverello. La pianta quadrata della sala, di ventisei metri di lato, nel terzo superiore delle pareti si muta in ottagonale mediante quattro colossali pennacchi che ne tagliano gli angoli. Dalle otto intersezioni dei pennacchi coi muri si slanciano arditamente otto grandi costoloni modanati, i quali, insieme ad altri otto moventi dalle interposte lunette, si ricongiungono in un occhio di luce centrale che, a quasi ventotto metri dal pavimento, tiene luogo di chiave di volta: sicché costoloni radiali e lunette compongono un singolare schema di otto raggi. Lega i costoloni, alla base della volta, una galleria che gira tutt'intorno e s'affaccia nella sala con sessanta-quattro piccoli vani rettangolari.

In questa opera grandiosa il Sagrera seppe equilibrare il magnifico slancio gotico della linea, quasi le asprezze nelle arditissime volte delle cattedrali spagnuole, colla

possente compagine tutta formata dei volumi e creò, come l'aveva sognata Re Alfonso, una rappresentanza veramente augusta di monarchia. Dopo varie accese ora tristi ora liete magnificenze, la sala subì quando mai fa, le sequenze di un incendio che ne annientò tutta la spaziosa parte decorativa e la danneggiò gravemente. Per salvamento dei muricci e crolli di



Il Maschio angioino-italiano, dal poente

pietre: sicché il lavoro di ripristino, affidato alla Sovrintendenza all'arte medievale e moderna della Campania, è stato difficile ed importante. Peccato che, a lavoro eseguito, demo scomparire le mensole di sostegno dei grandi costoloni modanati della volta, i quali ora escono direttamente dalle ricostruite pareti dei muri perimetrali, con un effetto inteso e non certo gradevole all'occhio.



Veduta interna del magnifico salotto dei Re del Castello

Nell'ampio fiondo di poente, tra il Maschio e gli spalti esterni, si alza il vivace villaggio indigeno, che è una delle più gaie attrattive della Mostra: coll'animazione del suo suk, l'elegante minareto la robusta torre, i caffè mori, il ritrovo l'incrocio di serpenti, il padiglione dei cammelli. E tutto questo assieme, pieno di vita, di movimento, di luce, di colori e di profumi odorosi, generalmente saldato alla base della Casina degli Spagnuoli ed alle nuove costruzioni degli spalti occidentali, non stacca affatto dalla severa imponente mole del sovrastante Castello. Tutto ciò, ed inoltre i tre ingressi della Mostra e gli adattamenti interni delle sale del Maschio Angioino e della Sala dei Baroni per accogliere le opere d'arte moderna e retrospettiva, sono opera dell'Ente Autonomo della Fiera Campanaria di Napoli, che è l'organizzatore e l'ordinatore della Mostra.

All'Alto Commissariato per la città e provincia di Napoli si debbono anche i lavori per mettere in efficienza il Castello e le nuove costruzioni sugli spalti e nei fossati, dotandoli di tutti i servizi necessari, condutture per l'acqua, impianti per la luce, fognature eccetera. Questo sguardo antetico all'insieme dei lavori effettuati, per creare il quadro di questa seconda grande rassegna internazionale di arte coloniale, sembrava necessario

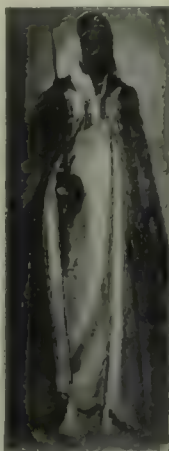
ad ambientare i lettori; ai quali ora diremo che nell'interno del Maschio han trovato sede la Sezione Italiana e la Sezione straniera, mentre nella Casina degli Spagnuoli e nelle nuove costruzioni sugli spalti esterni occidentali sono ospitate le Sezioni: Franche, Belgica e Portoghese, le Mostre delle Colonie Italiane, la storiografia e quella dell'architettura. E presto si troverà luogo anche la Mostra del Sahara Italiano — tutto che sarà

chiamata l'Esposizione Internazionale del Sahara del Palazzo del Trocadero a Parigi. Ma a gran tempo che ci affrettiamo verso la ripristinata Sala dei Baroni e verso quelle del primo e del secondo piano dell'ala orientale del Maschio, se vogliamo in questa prima giornata di visita alla Mostra, dare un rapido sguardo alle opere della Sezione Italiana.

La magnifica Sala dei Baroni, recentemente nelle sue maestose linee architettoniche, sembra ancora immutata anche nell'arredamento interno, non indegne delle sue gloriose tradizioni. E non era compito facile? Questa sala, o almeno la parte anteriore di essa, quando era la Sala Maggiore del castello del Re Alfonso, era stata decorata di affreschi paragonabili nove eroi della mitologia e della storia antica: Emile, Achille, Paride, Ettore, Enea, Sansone, Salomone, Alessandro e Cesare, dove all'immortale pennello di Giotto Poi, la Sala sagrera era stata decorata dai meravigliosi arazzi del Re Alfonso, dei quali i sei più belli, detti « della Pastorale », rappresentavano scene della leggenda della Santa Croce e della visita della Regina di Saba a Salomone; tre altri rappresentavano la Passione di Cristo, su disegni del grande pittore fiammingo Ruggero Van der Weyden. Oggi, gli ordinatori della Seconda Mostra d'Arte Coloniale hanno potuto riunirvi alcuni capolavori di arte retrospettiva, del quattrocento e del cinquecento, di soggetto o di ispirazione orientale, provenienti



Michele Cammarano - Disegno



A. de la Zepell - Zepell tripolino



O. de la Zepell - Mudo d'araba



De Bernardi - Vecchia strada di Tripoli



Brignoli - Du Zaim Gerien



Lorenzo Delleani - Scene araba

dal Palazzo Ducale di Venezia, dalle Pinacoteche di Venezia e di Brera, e dalla collezione privata di Italo Bras.

Un bellissimo Caracciolo rappresentante la *Disputa di Santo Stefano*, un *Sultano* e un *Ritratto di ambasciatore turco del Taizano*, la famosa *Battaglia di Lepanto* del Veronese e un autoritratto dello stesso artista col *moretto*, l'*Esposizione di Costantinopoli di Palma il giovane*, alcune grandi tavole del *Manuscript* oriano ora degumante le vaste pareti della Sala. A queste insigni opere d'arte sovrastano due del sette arazzi istoriati, rappresentanti la battaglia di Pavia, intessuti dalla corporazione dei mercanti di Bruxelles su disegni del pittore fiammingo Bernardo Van Orley, che sono universalmente giudicati come i più superbi esemplari dell'arte fiamminga dell'arazzo: essi furono donati al vittorioso Imperatore Carlo V, sei anni dopo la battaglia, in occasione della convocazione a Bruxelles degli Stati Generali, e sono oggi proprietà del Museo Nazionale di Napoli.

Nella stessa Sala dei Baroni, sono riuniti ed esposti in apposite vetrine numerosi oggetti di proprietà di S. A. R. il Principe di Piemonte: varie sciabole e pugnali, di foggia eritrea, araba e somala, dalle impugnature d'oro, d'argento e d'avorio finemente cesellate e scolpite; una riproduzione in oro dell'Arca santa contenente le tavole della legge mosaiche, denti d'elefante con

montature in oro e riccamente scolpite, e vari oggetti, alcuni dei quali sono veri gioielli d'oreficeria orientale.

Della Sala dei Baroni si accede alle sale del primo piano dell'ala orientale del Maschio: delle quali la prima è la Sala delle Armi. Essa contiene, infatti, ricche rastrelliere di interessanti elabarde, scudi e farette turchesche, provenienti dal Museo Correr di Venezia. Vi sono, inoltre, un vigoroso busto in bronzo di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, opera dello scultore Nagni, e un vivace ritratto di S. A. R. il Duca delle Puglie, opera del pittore Siviero; nonché un busto in bronzo di Mussolini ed uno in marmo di Crispi, di Jerrace, ed un busto in gesso patinato di S. M. II Re, del Chiaromonte.

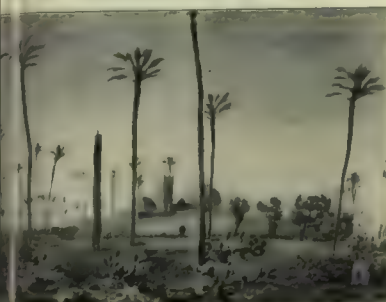
Prima di intrattenersi particolarmente della Sezione Italiana, alla quale hanno collaborato un centinaio di pittori e una dozzina di scultori con un complesso di ben 775 opere, delle quali una sessantina di bianco e nero e una cinquantina di scultura, sembra opportuno accennare ad un gruppo di artisti che, come conseguenza dei risultati della Prima Mostra d'Arte Coloniale, furono inviati in Colonia dall'Ente

Autonomo della Fiera Campionaria di Tripoli, il quale ha così dimostrato le alte finalità e la utilità pratica di queste grandi manifestazioni da esso ideate e create, nel senso di avviare i nostri artisti, specialmente i giovani, alla ricerca di nuovi motivi d'arte, di nuove luci, di nuovi colori, di nuovi ambienti, di nuove forme di vita nelle terre italiane d'oltremare.

Ed ecco che questi artisti — Surdi, Casciaro, De Bernardi, Cabras, Bocchetti, Casella, Nomesini e Colucci — al presentano a questa Seconda Mostra con un complesso di oltre duecentocinquanta opere, veramente notevoli e confortanti: seppure tutti otto abbiano lavorato



Giuseppe Caserio - Moche di Tagiara



Michele Cascella - L'ora della preghiera

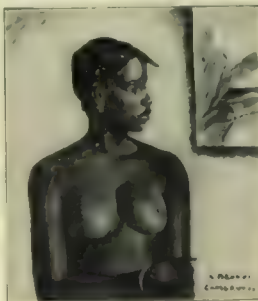


Stefano Umi - Danze



Pierrot Basso - La strada bianca

A sinistra Vannetti - Orate



Vannetti - Orate



Jussupoff - Arabo che cerca il mistero

Di quei pittori il primo che ci si presenta, subito nella sala del primo piano succedeva a quella delle Armi, è il Surdi, con una quindicina di opere, tutte di soggetto tripolino. L'artista conserva il suo caratteristico senso caricaturale nel ritrarre i vari tipi: com'è, ad esempio, per la figura ripetutamente studiata e riprodotta di quel vecchio, sordido e gobbo argentario che tutti i frequentatori del suk di Tripoli ricordano e riconoscono; ma le sue opere offrono una colorazione vivace e nello stesso tempo amalgamata: specialmente notevoli alcune rappresentazioni dei mercati coperti tripolini. Accanto a queste, rileviamo alcune opere del Pomi, di una pittura chiara e semplice. Un gruppo di sculture di notevole importanza, del Vannetti, completa felicemente questa prima sala: segnaliamo specialmente un *Orate*, bella figura ascetica piena di espressione, ed una elegante *Gazzella*.

La sala seguente contiene la mostra personale di una cinquantina di opere del Caserio, un altro degli artisti inviati in Tripolitania dall'Ente Autonomo. Mentre il Surdi non s'è allontanato da Tripoli, dai suoi suk, dalla Dahr, dalle sue piazzette e dalle sue viuzze, il Caserio sembra aver superato spesso anche i limiti dell'oasi: alcuni dei suoi pastelli raffi-

garono anche Gargaw, Zanzur, Zuara, Homs e Leptis Magna. Ma forse sarebbe stata desiderabile una selezione maggiore, perché, così com'è, la sala si presenta di aspetto alquanto monotono; eppure l'insieme rappresenta un lodovico sforno di questo vecchio artista che ha portato, anche in queste visioni tripolitane, le sue peculiari caratteristiche di ottocentista napoletano. La sala contiene anche una *Madre araba*, nervoso bozzetto in bronzo di Attilio Simeoni.

Jussupoff, artista russo da molti anni dimorante in Italia, espone in una sala personale una ricca serie di opere, più che altro di carattere decorativo ed illustrativo, di piacevole eleganza, e nelle quali risalta lo stile fondamentale della sua arte che, per le varie superficiali spaziate sulle quali le figure stanno come ad incastro, per i toni rassicurati ed uniti, ricorda l'arte primitiva dei miniaturisti persiani. Sarebbe forse stato opportuno non inserire in questa raccolta i due grandi ritratti del Caporale degli zaptié tripolitani e della Donna in costume che presentano un carattere completamente diverso da quello delle altre opere. Jussupoff, che è anche scultore, espone pure tre opere di scultura, tra le quali una *Testa d'atleta* non priva di pregi.

Ancora una sala personale presenta Brondi, un artista italiano residente al Camerun, che espone una quindicina di opere di una pittura espressiva, con vari tipi ottenuti con sobrietà

soltanto in Tripolitania, ciò che dà un po' d'unità a molte delle loro opere, nelle quali si trovano spesso motivi necessariamente ripetuti, e vi abbiano dimostrato troppo poco tempo per poter dare dei risultati completi. Ma il principio s'è dimostrato ottimo, consentendo di moltiplicare e di migliorare assai la partecipazione italiana a questa Mostra, in confronto della prima: ed è da augurarsi che lo spirito di sano concettismo dal quale è animato l'Ente Autonomo della Fiera tripolitana faccia possibile, anche per l'avvenire, il rinnovarsi di questa felice esperienza, specialmente con artisti giu-

e due paesaggi di fresca intonazione. Il Brondi è, senza dubbio, una delle rivelazioni della Mostra come pittore colonialista. Alla sua segue la sala personale dell'Oprandi, già noto da anni per le sue opere coloniali: nella trentina di lavori esposti, per la maggior parte di soggetto eretico ed in parte anche egiziano e sinai, l'Oprandi ci è apparso molto più chiaro, limpido, deciso e vivace che non nelle opere esposte alla prima Mostra. Completano la sala un gruppo di disegni a bianco e nero di Romano Dazzi e un altro dei Carbonali che, benché di carattere diverso, attraggono l'attenzione e l'interesse del pubblico; ed alcune sculture del Corai, raffiguranti animali ed assai interessanti, oltre che per la modellazione, anche per i mirabili multicolori usati: notevole altresì una espressiva testa di *Negro sudanese*.

La sala personale di Pieretto Bianco contiene una trentina di opere di soggetti dell'Africa settentrionale francese e di vivace colorazione: tanto vivace, a volte, da far desiderare forse un maggior controllo. Tuttavia, in alcune impressioni l'artista è veramente felice, sia per taglio di quadro che per tonalità, e conferma la brillante affermazione già fatta, nella prima Mostra, come pittore colonialista. Fra i numerosi artisti, che espongono nelle tre sale suc-

artisti inviati in Colonia dall'Ente Autonomo: il Casella e il Nomellini. Il primo presenta una ventina di acquarelli, fra i quali veramente pregevoli i tre rappresentanti vari aspetti e momenti delle oasi costiere e la movimentata visione dell'Arco di Marco Aurelio di Tripoli. Le ventiquattro tele del Nomellini si presentano coi caratteri propri del vecchio macchiaiolo toscano: ci sembrano preferibili le opere meno organiche e più intonate all'ambiente, quale la *Grande Moschea di Tripoli*.

Fra i vari artisti, che espongono nelle due sale successive, il Laureati, l'Abbiati e la Casella presentano gruppi di opere di diverso carattere; e così gli scultori Biscarra, con numerosi bozzetti di soggetto somalo e di carattere militare, Pizzi, De Val e Pellegrini. Il pittore Brigioni presenta, nella sua sala personale, impressioni vivaci di vie e mercati, ed alcune di tonalità contenuta, ottenuta con dei grigi e delle ceneri bene amalgamate. Quindi, il Colucci, l'ultimo degli artisti inviati in Tripolitania, risulterà nella sua sala personale una cinquantina di opere di certa eleganza e chiarezza: lo preferiamo nelle piccole impressioni, specialmente nell'insieme di *Bumeliana* e nel *Pozzo*.

Nelle due penultime sale abbiamo rilevato delle piccole tempere di carattere decorativo

del Biasi, delle vecchie e delicate impressioni di Costantinopoli dello Scattola, delle notevoli opere d'avanguardia del Mancuso, del Mola e del Rizzo, dei disegni di animali del Bruni, e delle silhouette di sicuro taglio del Servolini. Infine, la sala futurista contiene una sessantina di opere, al solito vivaci e battagliere, seppure alquanto più contenute del solito.



Cabra. - Sulle dune

cessive, abbiamo particolarmente notato Romano Dazzi con delle prove di affresco, il Perinotti con nature morte di carattere etnografico, il Quarta con delle movimentate scene, Frasca e l'Amato, entrambi con vivaci impressioni di Rodi, il Corelli con delle notevoli opere di tonalità sostanziosa, il Colao con delle agorae di natura more, il Vigni, il Ruggeri, il Pizzano e il Martinez presentano un gruppo di sculture di vario carattere.

Al secondo piano del Maschio, la sala personale del De Bernardi, un altro degli artisti inviati a Tripoli, contiene una quindicina di opere di un carattere un po' uniforme: preferiamo le piccole impressioni, fra le quali particolarmente la *Vecchia strada di Tripoli*. Ed a questa segue una sala che raccoglie opere di vecchi artisti napoletani viventi; oppure, che si ricollegano alla tradizione ottocentesca e che denotano i pregevoli lavori del Vetri, del Volpe, del Caprile, del Migliaro e del Santoro.

La sala personale del Cabra, ancor uno degli artisti inviati in Colonia dall'Ente Autonomo, contiene più di cinquanta opere di soggetto etnografico e si presenta uniforme ed alquanto monotona. Sarebbe forse stata preferibile una più severa selezione, colta quale si sarebbe potuto gustare maggiormente le indubbie qualità di questo artista sardo che, in alcune opere, presenta lodevole ricerche di chiarezza e di finezza. Fra la trentina di lavori che costituiscono la sala personale del Bocchetti, un altro degli artisti inviati a Tripoli, ci sono apparse particolarmente notevoli delle assai belle scene di mercato ed alcune assolate piazze e vie tripoline.

Seguono le due sale personali di altri due

coloniali, divisa in due parti: una antica e storica ed una moderna; e la prima ripartita ancora in tre sottosezioni: l'una dedicata alla storia delle prime Colonie fondate dalle nostre gloriose Repubbliche marinare, e principalmente Amalfi, Pisa, Genova e Venezia; un'altra dedicata ai viaggiatori ed esploratori italiani in



Vincenzino Colucci. - Venditore d'Archie



Vincenzino Gemitto. - Testa di moretto

Africa: una terza che accoglie un abbondante materiale bibliografico ed iconografico relativo alle quattro attuali Colonie italiane e al possedimento delle isole Eggee. La parte moderna contiene i libri italiani che si occupano di esplorazioni e viaggi; di geografia coloniale; di fauna, flora, mineralogia, medicina, igiene, climatologia, meteorologia, idrologia, linguistica, etnografia, folklore, storia e archeologia delle Colonie italiane; delle Colonie non italiane di questioni coloniali; delle Missioni religiose e delle opere coloniali di carattere sacro; di opere militari e storia delle campagne coloniali; di letteratura narrativa e poetica, ed infine edizioni di qualunque argomento pubblicate da Case editrici residenti in Colonia.

Ma, ridiscende nella corte del Maschio — in quella grande corte quattrocentesca che ancor conserva, nel portico del lato occidentale ad archi acuti su pilastri ottagonali e nello scalone esterno d'accesso alla Sala dei Baroni ed oggi, ancor meglio, nella grande vasca centrale di recente costruzione nella quale sembra specchiarsi il magnifico rosone della Cappella aragonesa, tutti i caratteri del perlo spagnolo che vi impressero gli architetti catalani chiamati dal Re Alfonso — non possiamo allontanarci senza aver visitato, nella Sala di Carlo V, la mostra retrospettiva dell'800, analoga a quella che già formò una delle più gustate attrattive della prima Mostra d'Arte Coloniale, ma di quella più varia e più ricca. Opere insigni di Domenico Morelli, di Michele Cammarano, di Luigi Delianci, di Stefano Ussi, di Cesare Bizio, di Mariano Fortuny e una *Testa di moretto*, rara scultura di Vincenzino Gemitto, fanno di questa sala un vero gioiello; né osteremo su troppo noti caratteri di questi illustri pionieri dell'arte orientale e coloniale, della quale si cerca di far risorgere tra noi la buona tradizione, vivificata dei nuovi aspetti dell'arte contemporanea.

Così, la Sezione Italiana di questa Seconda Mostra d'Arte Coloniale si presenta con una partecipazione di artisti notevolmente superiore, con un insieme di opere veramente imponente e con caratteri assai confortanti, in confronto di quella della Prima Mostra: ciò che prova l'utilità pratica di queste solenni rassegne per la conoscenza delle nostre Colonie e per aprire un nuovo sbocco all'attività degli artisti italiani.

EDUARDO BOLA

TEATRO E CINEMA

• ATANAU • DI GIAN CAPO. OVVERO RIVOLUZIONE E MORTE • FANTASMA • OVVERO LA GUER-
SINDACALE DI VERONA • TERESA CONFALONIERI • OVVERO L'AVVENIMENTO MILANESE •

La nostra posizione di « esperti », e quella dei sapienti e raffinati in genere, di fronte al dramma sinistramente poliziesco — quel dramma che oggi è d'uopo chiamare giallo, benché il giallo sia tra i Cinesi il colore dell'allegria — è la più variabile che si conosca. C'è chi, intransigente, s'indigna in ogni caso che il teatro di migliore rendimento sia ormai ridotto a un gioco d'indovinelli. C'è chi e sanguine abborra, e cristianamente si copre gli occhi per non vederne scorrere: dato che in queste vicende il morto c'è sempre; ed è appunto il morto che fa qui, come a tresette, il gioco abillano e piccante. C'è poi chi sa godere, alla chetichella, senza confettarsi. Un mio collega della critica milanese (vedeto che non parlo poi sempre in prima persona!) si picca di non andare mai a una *première* di dramma giallo. Non va alla prima; però alla seconda non manca: e allora accomodate coi vicini sull'identità del colpevole! Altri esperti, infine, pur non essendo ammiratori del genere, distinguono la specie e usano indulgenza, caso per caso: ciò che è forse ancora la soluzione più giudiziosa. Certo una sì dominante invazione di giallo, per noi che siamo in attesa dell'arcobaleno poetico, non ci riempie né di gubio né d'entusiasmo: ma quando le commedie degli intimisti sono tutte grigie, e quelle dei surrealisti tutte nere, quando le opere accanite e le altre incomprensibili, come non accettare ogni tanto qualche spruzzo giallastro, qualche pennellata giallina? Come colore-antidoto alle arie di noia, conveniamone ch'è scelto bene; e che i

meritevole di ben maggiore resistenza nella fortuna. Le trame di questo *Atanau*, è che il solito delinquente ignoto non sia scoperto da un poliziotto, ma da uno spirito: e poco importa se poi si venga a sapere che questo era alle dipendenze di quello. Trovata originale; e, in fondo, anche un poco *poise-à-à-ri*; voglio dire, arguta e maliziosa senza volerlo. Ricorrendo all'*Affaire Brock* del nostro eccellente amico Alfred Mortier, un critico parigino era dell'opinione che quella satira delle istruttorie e delle indagini di polizia fosse balenata all'autore il giorno in cui un pezzo grosso della *Sûreté* ebbe a dirgli: « Si nous nous servons des procédés des policiers de roman, nous n'arriverons jamais personnel ». Ora Gian Capo, padovano ed astrologico cabalista ed urologista, ha pensato che tutta la scienza induttiva dei poliziotti dilettanti, da Sherlock Holmes a padre

tale inserzione di tragedia roses in un dramma giallo sia inedita; e in ogni caso, essa ha in *Atanau* tutto il sapore e il vigore della novità. La scena è bella, e il Cervi e la Solbelli la recitano alla perfezione. Se è vero che ogni cosa vada fatta, come intendeva Santa Caterina, « con misterio e per amore », qui c'è l'amore e qui c'è il mistero. Lo spirito che verrà, nell'atto seguente, a designare fra i tessere il colpevole, sullo svenante ritmo d'un *foxtrot* accompagnato a fiammelle ballerine, non ci toccherà così addentro, pure impressionandoci di più. Circa quell'intervento di spirito e quell'identificazione di reo ricorrono facili,



Una scena del terzo atto di *Atanau* di Gian Capo (B.F.A.)



Una scena dell'ultimo atto de *L'Imperatrice* di Albert Camus (A.F.A.)

Cinesi, in fondo, hanno ragione. D'altra parte, c'è giallo e giallo. C'è il giallo dell'isteria, e quello delle rose tte. C'è il giallo della carta da imposte, e il giallo del sole sulle mani. Nel campo della letteratura teatrale di quella tinta, poi, la varietà di valori sono infinite. Si va dal racconto fantastico di Poe alla dispensa del processo Cuocolo; dalla genialità sempiterna alla frodola cretina. Generalizzare è sempre, dunque, non si può. Siamo in auge questurina; e, caso per caso, il poliziotto indaga. È chiaro che al critico non resta che fare altrettanto.

Nel caso di Gian Capo, il cui trionfante *Atanau* va raggiungendo una cifra record d'incassi e di repliche, grazie anche all'ottimo concorso di tutta la Compagnia che Piero Meda governa e Romano Calò disciplina, dobbiamo ricordarci ch'egli è padovano d'antica razza; che la gente patavina non si è mai addita, come il Cardano lasciò detto, a « incantazioni e streghe »; e che il celebre Studio di quella città, patria di strogolgi insigni, sopportò persino una cattedra alla demonologia. Per il resto, il gusto dei diavoli e delle larve doveva ben scoprirsi un giorno nell'autore d'*Atanau*, nel quale già si doveva un cabalistico Hema-Rebus,

« Se ci sei, spirito, batti un colpo ». Quello di Gian Capo ne ha battuti tanti, nei tre atti di *Atanau*, che, il pubblico non ha avuto un solo minuto d'aderirgli col suo più precipitolo batticuore: e voi sapete che la via la salute di queste commedie, si misura appunto dal cardiolismo di coloro che stanno a sentire. Merito principale di *Atanau* è la sua dialettica. Riconoscere il giornalista di razza e di battaglia, nel commedografo d'attualità e d'avventura. Le battute picchiano, e le repliche incalzano. Ogni scena ha, si può dire, un primo polemico, intorno a cui circola il carosello dei sospetti e delle accuse, delle divinazioni e degli arcani. È un fuoco di fila, convergente alla detonazione finale: una scarica di 75, in attesa del 420. Se la vicenda è senza movimento, il dialogo ne ha quanti bastano per illuderci che ne abbia anche lei: è l'effetto scenico della cosa che va, quando non gira che il telefono! Nel secondo atto, poi, c'è qualche cosa di più: c'è il caso, veramente e umanamente pietoso, di due amanti costretti a patire per il sospetto reciproco d'un delitto, e il reciproco dovere di accusarsi. Non ho somma pratica delle *scienze* poliziesche; però suppongo, anzi credo, che una

troppo facile, due appunto. Come poteva il poliziotto, incrocando la sua finzione di *Atanau*, turbare l'assassino, al punto d'obbligarlo a rivelarsi? Questo furfante, d'altra parte, non s'era già troppo scoperto al secondo atto, perché la sua denuncia finale assicurò lo stupore, e tramettè il brivido obbligatorio. Ora, alla prima obiezione, la risposta è facile. Il criminale ha sempre paura dell'11; e, come cronache anche recenti hanno provato, un fantasma basta a metterlo in fuga più di venti rivoltelle spianate. O non si dice, dunque, che la suscitazione degli spettri faccia parte del famoso, irresistibile e terzo grado delle istruttorie americane? Il criminale teme gli spiriti, perché teme la coscienza; e ha paura dell'incoscienza, come il selvaggio e come il bimbo, perché la sua anima è ancora in fasce, è ancora nella selva. È soltanto Biagio da Vignù, a tirare innanzi tra le apparizioni della Ci di Cui; o Giovannino senza paura, a baloccarsi con loro: ma Biagio e Giovannino sono dei galantuomini; mentre l'omicida di Gian Capo è un assassino parlamentare, cioè un briccone completo. Quanto al secondo appunto, è più fondato; e l'ar sen autore a fronteggiarlo nelle varianti che la commedia promette a un giro lusinghiero, avrà tempo e modo di sopportare. Sì, il reo di *Atanau* già troppo si accorpò nel secondo atto; e lo stesso Giorgio Simeoni lo stesso Augusto De Angelis non faticherebbero a ravvizzirlo. Egli è il « Negher » della circostanza. E ha persino una barba da dottore: altro elemento troppo evidente di disposizione occiditaria! Quel mio collega che non va mai a una prima di dramma giallo, però commette, alla seconda, sulla rivelazione del colpevole, avrebbe in tal caso troppo facile la vincita e non è giusto, via, che un'opera di genere poliziesco salturi del guadagno a un suo nemico dichiarato.

Non so perché, le recitazioni dei fattacci riescono sempre meglio di quelle degli eroismi. E la Compagnia attuale di *Atanau* sempre così bene, fra le sue maledette orrende! *Raffaello*, incavato, incalzante, inquietante, aglie *sempre* un nodo scorsoio, calibrata come una rivolta. Anche qui, in *Atanau*, che bruci! *Calò*, nella sua perenne inquisitoria, ha un diavolo per diavolo; e poco importa che siano

i capelli d'una parrucca. Se Calò deve ringiovanire col postco, l'assai, al contrario, vuole stavolta invecchiare con la barba: e porta il suo barbone grigio, insieme alla sua animaccia nera, con un'obliquità stridula e quatta che fa senso. Ottimi il Cervi, sempre così vigilato e virile, la Gordini dalla voce di viola, e soprattutto, la Sobelli, le cui mosse hanno l'angolare brivido dei lampi, e gli occhi, balenanti e cupi, il colore delle tempeste lontane. Quanto agli altri, non credano ch'io voglia, trattandosi d'un crimine grosso, trascurarli come i salti ignoti. Ne incolpino, se non il nominio, la mia memoria debole: non più la mia graditudine tenace.

Per citazione al merito dev'essere fatta, del resto, per le altre due Compagnie che attualmente agiscono fra noi, la Tolano-Rizzone-De Sica, sempre più armonica e allestite, che ha commemorato Dario Niccodemi col suo Sempolo, e rievocato i fratelli Quintero con la loro casta, fresca, larva, arione Astina allegria; e la Compagnia diretta da Tatiana Pavlova, regina, marina d'una serie di spettacoli che s'è svolta sinora a teatrini colmi. Ritornello tanto più grato, quanto più monotono, quello del « tutto esaurito! ». E pensare ch'esso non s'è arrestato neppure agli « applausi non unanimi » con cui furono accolti i quattro atti de *L'imperatrice si diverte!* Circa la quale opera — dovuta come si sa, alla collaborazione della signora Tatiana con Alberto Casella — pareci sono diversi. Per alcuni, sola sua cosa bella sarebbe lo scenario di Brailowsky; per altri, l'animazione e il pittoresco della recita; per altri ancora, la corporea presenza della signorina Gasperini. Mi si permetta di non prendere posizione in alcuno dei tre partiti: anche se vi sia noto che, finché le signorine Negri e Gasperini resteranno in Compagnia Pavlova, chiederò sempre all'Odeon una poltrona di prima fila. Né altro domandarmi, né della commedia né degli interpreti: il Casella ha avuto parole così dure, a Bologna, contro noi critici, ch'io non mi sento d'averne più che decolissime verso di lui, e quanto agli interpreti, capocomico in testa, quanto agli attori, dico, dal Ninchi al Betrone, dal Cavallari ai Nazzari, dalla Cella e dalla Pieri all'Anzelmio e al Bianchi, è certo che quegli applausi, sebbene non unanimi, se li meritano, una volta che li ebbero di fronte al « tutto esaurito! », è naturale che s'esaurisca anche lo spirito critico. — *Chi è gent?* — domandava Verdi, ch'era Verdi, entrando nei teatri dove si cantavano le sue opere. E se gente c'era, era pago.

Marta Eggerth è piaciuta, in *Melodie imperiali*, un po' meno che nell'altre produzioni sue, e Angelo Musco, nel *Persepolis* cinematografico, un po' meno che in quello recitato. Ma Anna Harding, ne il suo segreto, ha potuto una volta ancora irradiarsi e irradiarci di sua efflu-

soverità; e Giorgio Raft, campeggiando finalmente da protagonista in quel *Bohème* che si replica con tanto successo nella nitida sala del Mervigli, persuaderci circa le seduzioni, sia fisiche che dazanti, del tanto vanito e sossia di Valentino: né, a tal proposito, sarà del tutto inutile sapere che il Raft ha sangue italiano, oltre che americano e giudio, nelle vene, e che al Valentino, come che pochi sanno, s'accompagnò lacerò e ignoto pel danzavino di Broadway, al tempo dell'indigenza comune. Per affollare, ad ogni giorno ed ora, l'aula sull'arce del San Carlo, è bastato invece Johnny Weissmüller, ricomparando in *Tarzan* e la sua compagna — continuazione dell'ormai celebre *Panama*, da lui girata in coppia con Maureen O'Sullivan — seminato e bellissimo, clamoroso con la sua più fiera voce ai leoni, e coi suoi più teneri accenti alla piccola Maureen. E quale richiamo, oltre la contrastante coppia degli amanti in libertà, formano anche qui le belve assaltatrici, le scimmie eorossine, i coccodrilli in gara di nuoto, le anatomiche svelate sott'acqua o tra le gronde? Il grandioso successo di *Fuggiaschi*, finalmente, dà ragione alla nostra facile profezia che la Cassazione del pubblico non avrebbe tardato a sanare i pochi errori che la Commissione della Biennale aveva lasciato sussistere, in appello. dei molti commesi in prima istanza dagli spettatori del Festival veneziano *Fuggiaschi* è un film germanico, e forse sui suoi set sono non capiti nella loro più adatta a fruttargli unanimi simpatie ma ormai il pubblico italiano, ch'è equanime, intende riconoscerlo per quello che è: un capolavoro. Tutto è di qualità superiore, in questo *Fuggiaschi* tratto dal romanzo di Menzel, e assai all'importanza d'un episodio esemplare di solidarietà umana e sociale: la regia di Gustav Ucicky e la interpretazione di Hans Albers e di Kate von Nagy, la

fotografia di Wagner e l'orchestrazione di Windt, la novità della visione e il prestigio morale dell'assunto, i quadri e gli sfondi, le figure e gli epurati, i suoni e i rumori, gli effetti immediati e le impressioni memorabili. L'Ucicky fu già il regista, ovunque apprezzato, di *Spionaggio* e *Il soldato*; ma quest'altro film, drammaticamente l'essenza dei coloni tedeschi dalla Manciuria in fiamme, tra il fuoco cinese e quello balacovich, nell'inverno del 1920, sovrasta il primo d'un colpo. *Fuggiaschi*. Il risulamento della ferrovia troncata sotto le mitragliatrici, l'assalto al serbatoio dell'acquedotto, lo spasmo dei fuggiaschi intorno alla lontana discarica, l'assalto della *Landry inferno*, il collaudo delle rotule nuove, a cui accedono penosamente, e quindi incombacemente e trionfalmente le rotule restie, lo sgancimento del vagone incendiato e il dolce sobrietà delle arti dello scerbanio, assai più che non sia lecito dai consueti successi a base di spogliazioni e di revolverate, di coreografie verti-

Una scena del film *Fuggiaschi*.

gine e d'insincerate sentimentalità. Questo è vigore. Questa è bellezza. Questa è ideale. Questa è poesia.

Un manifesto del Corso annuncia, a caratteri vistosi, che *Tarzan Condolieri* è stato il più grande successo di tutta la Biennale Veneziana ed è un po' troppo. Ma poi la sapersi, a caratteri anche più imponenti, che si tratta di un « avvenimento milanese »: ed è troppo poco. Per quanto bene vogliamo a Milano, non possiamo ammettere che la gloria d'un film sia, nello stesso tempo, universale e meneghina! Misurati, come giusto, noi pensiamo che il valore di una tale opera resti a fissarsi via via con l'eco d'onore e di *cette indignite*. Del film non diremo altro dopo quanto fu detto a Venezia, se non che traduce in buoni valori plastici il buonalismo, dramma storico dell'Alessi, e di Marta Abba, protagonista, che ha dei momenti ispirati e d'efficacia, benché il volto ch'ella presta a *Theresa Condolieri* non sia certo quello che Luigi Cerio ha profilato nella *Vita d'una moglie*. Attrice lodovola, dunque: ma non si grida, neppure questa volta, e col solito inane risultato, alla rivelazione. Per quanto, illusoramente, si dica e si faccia, Marta Abba non supera il suo grado di riconosciuta rispettabilità, e insomma resta, anche qui, quello che candidamente annunziava i manifesti: resta un « avvenimento milanese ».

MARCO RAMPETTI

Una scena del film *Tarzan Condolieri*.

L'ULTIMA MODA

Il buon Dio, nella sua infinita saggezza, provvide tutti i capricci delle figlie di Eva. Quello delle pellicce — si disse — non sarà il primo ma sarà certo l'ultimo.

E provvide alla creazione degli animali da pellicce, li amori in svariatissimi esemplari, li sparse sulla superficie della terra e, perché le loro specie si perpetuassero, li fornì d'un infallibile istinto per avvertire la presenza dei cacciatori.

Nei primi milioni questi animali proliferavano in pace e morivano tutti di vecchiaia. La terra era tutta un tepido giardino tropicale e perfino in Groenlandia crescevano gli ananas e le banane. Poi all'improvviso, la calotta polare cominciò a discendere verso l'equatore e giunse fino alle tepide rive del Mediterraneo: era sopravvenuta la cosiddetta epoca glaciale, il grande, plurimillenario inverno della terra. Allora le pellicce vennero su di gran moda, e questa moda piacque alle figlie di Eva. Piacque tanto che la pellicce sono rimaste sempre di moda. E se dovessimo basare le nostre predizioni meteorologiche sulla crescente richiesta d'ogni varietà di pellicce dovremmo concludere che sia per avvicinarsi, e di poco, un'altra epoca glaciale. Per adornare la compagnia dell'uomo sono ormai nati e contribuito tutti gli animali: i grandi e piccoli felini della giungla, i timidi roditori della tundra siberiana, i domestici cavallini, capretti, agnellini, vitellini e perfino le scimmie. Ormai la gamma è completa: dal candore dell'ermellino si passa per le più tenui e delicate gradazioni del bianco, del fulvo fino al marrone, per discendere poi ai toni preziosi del grigio, bialo e nero. Così dalle pellicce di pelo coriandino si va pian piano, con morbidiissimi trapassi ai mantelli più opachi e più morbidi lacci alcuni, arricchiti altri, e altri grassosamente ondolati. Il buon Dio non è stato Sbagliato.

Ma noi, purtroppo, siamo incontentabili, come sempre, ne combiniamo di tutti i colori. E ostinatamente cerchiamo di correre la natura, pretendendo pellicce di stranissime tinte. Così l'ultima moda: ciò che colpisce e stupisce quest'anno è appunto la loro insolita polifonia cromatica.

Il nuovo colore favorito per le pellicce è un blu molto scuro. Parliamola, non stride troppo. Ma seguono il blu-porpora, un verde giallastro, tiepido colore del muschio, e varie tonalità di viola. Quest'ultimo è usato, di preferenza, per gli agnellini nati (vi immaginate una violetta matura di questo grigio bastevole?) mentre il blu scuro è adoperato per le pellicce di «Breitshwanz» dal collo di volpe. Alla talpa ed all'opossum tocca invece annuale d'interdizione.

Francamente non apprezziamo questa moda e la subiremo a denti stretti perché aggiunge un artificio là dove era del tutto superfluo: sottrae una semplicità nel paradosso, ed il monito vale più che mai la quest'occasione. Vediamo se le nuove (oggi possono in qualche modo risparmiarsi di questa sgradevole nozione).

Le pellicce, ormai, variano di anno in anno e non è il caso di rimpugnare i bei tempi in cui un uso di vestire così costoso mutava almeno di lustro in lustro. Si cammina sempre più alla svelta e bisogna mantenere il passo!

Quest'anno abbiamo due distinti modelli la schiatta a tre-quarti, molto ampia e dalle maniche abbondanti, e quella lunga, stretta e attillata. Il primo modello si addice alle toilette sportive o mattutine, converranno in questo caso la linea naturale lavorata in modo da renderla molto soffice, l'agnellino nero e marrone, particolarmente adatto per essere foggato nei modelli agili e svelti richiesti dalle più giovani; le pellicce maculate, specie la pantera, serviranno sempre egregiamente per i modelli lunghi quanto l'abito, e stretti in cintura. Il cavallino, invece è per il momento meno a riposo. Nei guardiarobe sportivo le pellicce artificialmente colorate non hanno utilità, ma dom-manna, è ovvio, nell'infanzia più raffinata del pomeriggio e della sera. Segnaliamo fra l'altro una pelliccia novità: quella delle zampe di martora le precissamente delle anteriori, più piccole mentre le posteriori più grandi, servono per le pellicce-sport che hanno quasi sempre il collo a stalla.

Le pellicce di «Breitshwanz» sono di linea arguta e diritta, col taglio del collo molto accurato. L'agnellino di Persia è usato specialmente nei toni grigi ed è guarnito, di preferenza, con volpe argentata. A sua volta serve a completare ed ornare altre pellicce.

Altra novità è la pelliccia di pelo di stermia d'un marrone rosiccio, tagliata ampia, con maniche a raglan ed un collo ornato d'una sciarpa dello stesso tessuto della fodera. Non solo le zampe ma tutta se stessa offre generosamente la martora; ma poco sopporta combinazioni con altre pellicce mentre il caracul d'occupazioni bene con l'innamabile volpe purpurea.



Pelliccia sportiva di stalloino bialo con guarnizioni di stalloino nero



Pelliccia d'agnellino nastro, grigio perla, molto ampia sulle braccia



Pelliccia sportiva di leopardo etneo, con collo di volpe siberiana



Pelliccia per pomeriggio di «Breitshwanz» nastro, nel collo e l'armatura.



Torletta per sera con la giacca guarnita d'ermellino tinto in biondo.

Oltre questa e l'agnellino di Persia, notiamo fra le pellicce di guarnizione: il «kolinsky» naturale, il «gajac» particolarmente adatto per ornare vestiti, la nutria il ratto-muschiato, lo zibetto molto indicato per completare palé e «tailleurs» sportivi.

L'influenza della tradizionale silhouette russa non si nota soltanto nei cappellini o cappellini a dire il vero, hanno un'aria più... sovietica che russa) ma anche nella forma delle pellicce. Per l'eleganza del... freddo, i russi sono poco muso che maestri. Tipico un modello: ha la gonna tutta d'agnellino; nero: la pelliccia sale fino alla cintura, chiusa da una grossa fibbia d'argento, lavate più che metà delle maniche ricopre il collo rivale il piccolo toro. Ciò che resta segna il «la giacca» doppio petto, con un solo bottone all'altezza del collo. A dire il vero preferiremmo che l'agnellino, invece di

essere acciampato nel basso della gonna, servisse anche a difendere la parte più delicata e già smentita al freddo: i veri russi avrebbero ragionato così. Prima di passare alle pellicce per sera noteremo che, sul palé si usano pellicce di pellicce o pellicce della stessa stoffa del palé ornate di pelliccia. E per non accorciare, rimentiamo alle gentili lettrici che se volessero che il palé diventasse grido sono le grandi fibre in cinesa.

Per sera vanno le robe, lunghe, ricche Langhite alle volte fino a raggiungere lo strascico ed ampie con quelle d'ermellino ornate da due o tre volpe argentea o bianche. E le volpe servono egri-



Pelliccia di «Brotherhood» e frequenti, con doppio collo.



Modella per sera di pelliccia nera guarnita d'ermellino.

giamente anche per arricchire le cappe di velluto rosso o di muscovite-cellobase. Oltre l'ermellino si usano per sera tutte le varietà della fauna. Chi non ama se tangere cappe può limitarsi alle piccole pellicce che, una per pomeriggio, una per sera, sono quelle di volpe bianco o colorata, fra questi modelli il più elegante sembra la pelliccia alla costigione di volpe argentea. Sui vestiti per sera si continuano a portare garbati e rimpiccioliti pellicce ornate di pelliccia, come l'ermellino severale o altro, o il visone.

Adesso dopo aver passato in rivista le preziose mode che si sviluppano nel loro tempo il sapiente frate. Sostengono pregare le signore di togliersi la pelliccia per ammirare nell'elettrico splendore degli abiti per sera. Ma la stagione delle grandi feste mondane è ancora lontana. Aspettiamo.

Nonante



UN SUGGERITO PASSAGGIO DELLA TRADIZIONALE CORSA CON OSTACOLI DELLA POLIZIA BERLINESE DA OBERITZ A NEDLITZ. (Krytense)

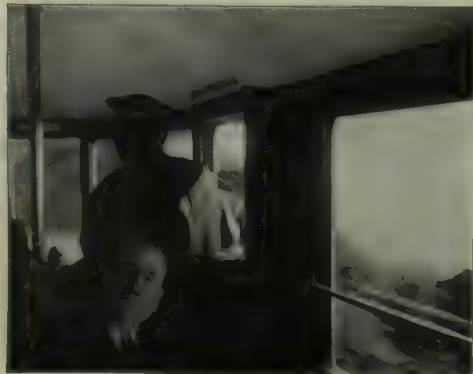
IL PIÙ GRANDE VIAGGIO DI UN'AUTOVETTURA FERROVIARIA CON LA «LITTORINA» IN RUSSIA: 12.000 CHILOMETRI



Nel deposito della Stazione di Mosca

Tutta la stampa italiana ha dato notizia del grande viaggio dell'autovettura ferroviaria Fiat, la «Littorina»: Torino-Mosca-Leningrado-Caucaso-Mar Nero-Mosca-Torino. Un viaggio di 12.000 km.; il più grande viaggio che mai sia stato compiuto in Europa da un'autovettura ferroviaria. La «Littorina» ha battuto sulle linee sovietiche tutti i records ferroviari, con velocità di oltre 140 km. all'ora e compiendo la traversata della Russia dal Baltico al Mar Nero (2625 km.) in 35 ore, comprese le fermate normali, mentre i treni più rapidi ne impiegano 60.

Accolta dalle autorità sovietiche con la più premurosa cortesia, l'autovettura ferroviaria italiana ha fatto onore anche in Russia al lavoro dell'Italia Fascista



Pollentia



Sul Mar Nero



L'arrivo a Sochi



S P O R T



Battaglia prima quella che la Nazionale Italiana dovrà sostenere a Londra il 14 novembre. Già oggi i critici sportivi italiani avvertono che contro d'Italians bisognerà mettere uomini di primo ordine e formare una vera e propria squadra italiana più che una squadra inglese. In Italia dove per la partita di Londra è già arreso un rinvio, non ci si frena troppo illazioni. La Nazionale nostra dovrà affrontare avversari temibilissimi senza trovarsi ancora nella sua forma migliore, non per questo però si sconsiglierebbe rassegnarsi alla sconfitta. La preparazione prevede, come si vede da queste fotografie riproducenti gli allenamenti di Torino e di Roma, intensa ed occupata sotto la guida del C. U. Pozzo. Poi se anche i risultati non saranno perfettamente a punto verrà lo spirito a far fuori gli uomini: le parole che il Duca ha rivolto agli atleti schierati il 21 ottobre nella Via del Circo Massimo confermano ancora a il novembre nell'arresto e nei cuori degli azzurri ed essi troveranno se sarà loro appena possibile, ancora una volta in via della Vittoria nel segno del Littorio.



Una fase dell'incontro amichevole tra Ambrosiana e Modena allo Stadio Ceresio di Milano. I nero-azzurri hanno battuto i « cometti » per 2 a 1.

(Foto A. P. B. F. A. - Arpa, Bordini)



Ancora un episodio vittorioso tra i tanti che hanno accompagnato la permanenza dei nostri guidati nel Hard America la partenza del 1500 metri al Yankee Stadium di Nuova York. Il primo a destra V. Savoca. Vincitore della gara.

N. Italia

L'atletica polacca Stella Walaszczyk che ha battuto la nostra campionessa, la signorina Savoca, vincendo la gara del 100 metri piani coprendo la distanza in 1.17 e 2.18.



Il nuovo scudetto di guerra a Milano è stato vinto il 28 ottobre dalla Nazionale italiana che ha battuto la Nazionale polacca per 2 a 1. A destra: Savoca e i suoi compagni.



A destra: il Gran Premio del Tevere a Roma. In basso: Savoca e i suoi compagni. A sinistra: Savoca e i suoi compagni.

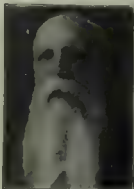


I Kafir, indigeni del Sud Africa, modificano i loro costumi europeizzandoli sempre più. Ecco come entrano in campo per le loro danze guerriere in fila, correndo e vestiti di maglie che ricordano quelle delle nostre squadre di calcio. A quando la prima partita di campionato?

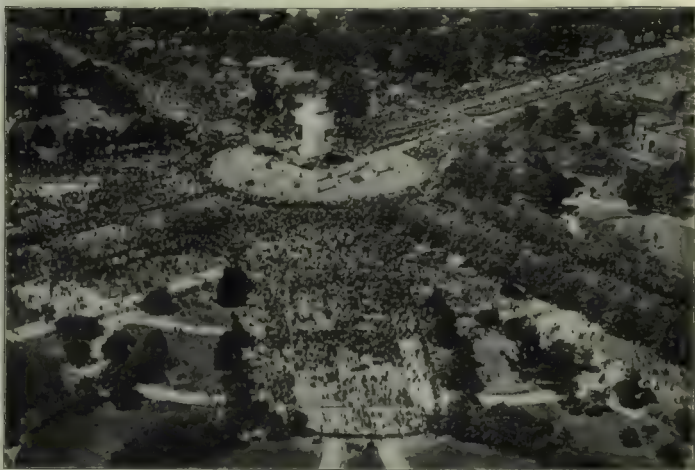
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il Re del Riam che in questi giorni ha minacciato di abdicare in seguito al conflitto col suo governo e con l'Assemblea nazionale sulle prerogative.



Il grande chirurgo analfabeta Francesco Craxi, eletto a L'Assemblea Nazionale il 2 ottobre. Fu fondatore con Guido Bacelli del Partito di Roma, e primo a operare i



L'aspetto del Congresso Educativo internazionale



La singolare architettura di un nuovo edificio di Roma



Un'uscita dal cinema. Il Delfino, il famoso costume di accoppiamento di questi giorni a Venezia e a Padova della moglie



Il ministro dell'Interno, Giuseppe De Michelis, con successo al Teatro Morlacchi di Perugia, orchestra e direttore del maestro violonista Guido Visconti di Modrone



L'ex Re di Spagna mentre amato dalla tribuna dei diplomatici alla sfilata degli alleati davanti al Colosseo sulla Via del Circo Massimo.



La principessa Indiana Lashyana Chichonov, dello Stato di Oklahoma, che ha cambiato alla Radio di Roma delle canzoni del suo paese



Il dottor Giovanni Piccardi, fratello gemello del celebre scienziato, e sua moglie fotografati a Detroit davanti allo schermo col quale hanno effettuato un volo nella stratosfera raggiungendo i 15.000 metri di altezza



(Vedi a pag. 884 l'inizio della ottime puntate del romanzo di Alessandro Varesio I 178 GRANDI UOMO E UNA PICCOLA DONNA)

ti si intrecciarono, sul tema di chi fosse la colpa: il pubblico giocò al tennis con la battuta per due buoni minuti, durante i quali anche l'Armani tacque, s'appoggiò a una sedia e parve chiedere o suggerire qualche cosa a bassa voce al Branciforti. Il quale quando il tumulto declinava s'avanzò verso la ribalta invocando il silenzio o chiedendo di parlare. Forse voleva chiedere se dovevano continuare, ma quando la calma si ristabilì, una voce dal loggione lo prevenne:

— Sì, Cesarino, la colpa è tua!

Afferrai Gladys per un braccio, raccolti pelliccia e cappotto, la feci uscire nel corridoio. Bisognava approfittare di quei brevi minuti di scale ed atrio deserti per uscire e cercare la macchina sulla piazza prima dell'uscita a rotte diage della folla. Al mio braccio la povera donna, affranta e inebetita, raggiunse l'auto, che per fortuna trovam-

mo subito, e attraverso le sale vuote dell'albergo giungemmo all'ascensore.

— Grazie! — poté appena sussurrare dalla soglia dell'appartamento

— Volete che resti con voi ad aspettare Giusto? — le chiesi quando penetrammo nel salotto di cui feci accendere tutte le luci — Non vorrei abusare

Vidi che la solitudine la terrorizzava. Mi fermai e feci bene. Le ordinai un grog, e mi astenni dal tornare sulla battaglia — per non dire la disfatta — della serata. Le chiesi del padre, toccai con molta abilità — lasciate che ne convenga — il tanto delle traduzioni dei romanzi di Florida che l'enorme pubblico di lingua inglese dei due mondi accoglieva con grande successo, ebbi la fortuna di sentire che si rinunciava e quando mezz'ora dopo giunse l'autore sfortunato, con un codazzo di amici necrofili, che s'aspettavano una scena patetica, la piccola donna coraggiosa, con una maschera di tranquillità e di sicurezza, andò incontro al marito come il Senato romano al fuggente Varone dopo il disastro di Canne

— Non ha importanza, vero, amico mio? La commedia resta quella che è?

Così la serata finì in una calma relativa. L'indomani i critici ghiottinarono opere ed esecutori. Il peggior servizio, quest'ultimo, che si può rendere ad un autore. Il solo Mauro fu sereno: discusse, condannò, ma in tre colonne e ricordando il passato glorioso di Giusto Florida. Degli attori disse che non aveva potuto — meno al primo atto — farsi un concetto per la tempesta avvenuta,

Ricordate
l'Aspirina!

Prendete in tempo ai primi sintomi le compresse di Aspirina per evitare le malattie da raffreddamento.

Sicuro effetto, assoluta purezza ed innocuità sono i pregi delle compresse di Aspirina . . . e la Croce Bayer ve ne dà la migliore garanzia.

Pubbl. aut. Pres. Milano N. 43.077 - 1934 - 103

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Personale assicurato UN MILIONE • Capitali assicurati 12 MILIARDI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, uniformandosi all'ordinamento dello Stato Cooperativo, ha emanato speciali forme di Assicurazioni Collettive, che, contro il rischio di morte, di invalidità, di disoccupazione, di disoccupazione, di invalidità, di disoccupazione, tutelano gli interessi dei Fratturati d'Opera e nel contempo dei Datori di Lavoro.

È ritornato il supersapone dagli algeriani, profumato ai millefiori, il miglior sapone del mondo per le mani e delicate. Ridonatigli la vostra preferenza. Vedrete come vi farà piacere.

Puntini neri e colorito vizzo

Da quando è stato fabbricato lo Scherk Face Lotion. Lozione per il viso Scherk® basta usarne regolarmente mattina e sera per la pulizia del viso. Tutte le impurità spariscono per dar posto a un colorito chiaro e delicato. Chi manda i francobolli alla Ditta Ludovico Martelli, Via Faentina 113 - Firenze 120 - riceverà un campione, pregio scrivere ben chiaro l'indirizzo. Inoltre: Senza dubbio lei cerca una buona cipria. Si faccia mostrare dal suo profumiere la cipria Myskum, e il fond Myskum compact



Scherk
Face
Lotion

Lozione per il viso Scherk



Sono i migliori che si possano desiderare e vengono preparati sott'olio, sott'aceto, secchi, al naturale e trifolati. In scatole, vasetti, sacchetti originali e in praticissime grammature.

Provateli, esigeteli nelle Salumerie e Drogherie. I Funghi Rocca sono Specie Iltà nettamente superiori



scena e le esigenze del teatro. Apparteneva ancora alla buona schiera che lo credeva il tempio dell'arte. E la commedia essendo bella per lei, non se ne doveva privare l'umanità. La presunzione di Giusto poi gli impedì, per sua fortuna, di dubitare della curiosità pubblica. Andò a teatro verso le dieci, convinto di veder la sala piena e la piazza ingombra di vetture. C'erano queste, per un

concerto della Scala, ma in quanto agli spettatori, ahimè! Uscivo dall'atrio verso la Galleria quando m'imbattevo nel Florida che entrava in palcoscenico.

— Ebbene? — mi chiese. — Come va?
Non domandò: *c'è gente?* Ed io potei rispondergli a tono.

— Stanno a sentire tranquilli.

E volevo andarmene, ma mi costrinse ad entrar al suo braccio. Poiché si recitava — già cominciato il secondo atto — discendemmo nel corridoio dei palchi. C'era il direttore, un ex attore veneziano che ci salutò rizzandosi, fingendo, tutto curvo, di ripulirsi gli occhiali. Scostando un po' la portiera della platea, puranche nel buio in cui era immersa, l'occhio esercitato del Florida si accorse del forno pneumatico. Vidi la mano, che poggiava sulla frangia d'oro, tremare impercettibilmente. Non si voltò perché non mi accorgessi che allibiva. Dopo qualche minuto si scostò e sempre al mio braccio scese al botteghino. Un'occhiata alla pianta — desolata — gli dettò la risoluzione che prese immediatamente da buon giocatore. Sopra un manifestino del teatro stamò scrisse:

«Caro Cesarino,
ritiro la commedia e ti prego di ringraziar tutti.
Florida».

— Vuol consegnarlo? — mi chiese.
Accettai. Mentre entravo in palcoscenico

FOSFOIODARSINI
SIMONI
Contiene elementi indispensabili al nostro organismo indispensabile
Tollerato e perfettamente assimilato tanto per via orale che ipodermica
L. CHENETIERE D'Atene, e Istituto Farmaceutico
Aut. Prof. Padova N. 2351



L'IDEALE DELLE MACCHINE PER CAFFÈ ESPRESSO

(Class. Farmacia nel 1928)

Via Archimede, 26 - MILANO - Telefono 53-386

ne usciva il segretario con un manifestino già preparato durante il giorno e che portava un'altra commedia. Senza commenti. Lo fermai:

— La prego di dar questo biglietto al Commendatore

E poiché esitava, aggiunsi:

TOURING
S.A. LUBRIFICANTI
E. FOLTZER
GENOVA
OIL

È uscito il N° 3 del Giornale

LE LINGUE ESTERE

l'unico periodico italiano di cultura linguistica. Il numero del 1° novembre XIII contiene la completa terza lezione del corso di inglese, francese, tedesco e spagnolo, numerosi articoli in italiano e in lingue straniere, cinque concorsi a premio, ecc. Chiunque abbia interesse allo studio o al perfezionamento delle lingue straniere trovasse in questo periodico, unico nel suo genere, la più interessante palestra di cultura linguistica. Il giornale è in vendita presso tutte le edicole. Se lo trovate esaurito chiedete numero di saggio gratis. Abbonamento annuo: Lire 10.-. Versate l'importo sul nostro conto corrente postale N. 3/2844 oppure inviate vaglia all'Amministrazione del Giornale.

LE LINGUE ESTERE

MILANO - VIA CESARE CANTU' N. 2

— Attaccherà il manifesto fra dieci minuti. Vada.

M'obbedì. Rifece la strada, trovò Florida nell'atrio ed uscì. Appena fuori la presunzione dell'amico risalì a galla.

— Di' la verità: Cesarino voleva replicarla anche domani?

Accennò vagamente di sì ed entrambi nel primo bar che si offriva.

XVIII

— Non vi è sembrato magnifico il gesto? — mi domandò Gladys l'indomani verso mezzogiorno, mentre l'accompagnavo alla stazione.

Risposi:

— Da uomo superiore.

Mi rivolse un'occhiata piena di riconoscenza. Eravamo noi due soli: Giusto s'era creduto in dovere di andare a salutare Mauro.

— Non bisogna, — le dissi, — dar troppa importanza alla cosa. Non si vince, o non si perde, che quando si combatte. La nostra vita pur troppo è fatta di emozioni e di disillusioni. Ma non la nostra di autori, intendendo, no, quella di tutti. Bisogna affrontarla serenamente. Sapete ciò che i nostri vecchi mercanti genovesi mormoravano quando si presentava loro un affare? Si chiedevano quanto ci posso perdere? E si tempevan così a sopportare le sconfitte senza contar mai, prima, sulle vittorie. Un proverbio arabo dice: «Combatti e confida in Dio».

— È un antidoto! — sussurrò sorridendo. — È la saggia precauzione di un cervello equilibrato. A illudersi non si guadagna mai. Preparati a tutto, si è sempre pronti ad accettare serenamente ciò che il destino porta. Né un grande successo, né un minore debbo-

no toglierli al nostro lavoro quotidiano. Florida è buon lottatore, che diamine!

— Avete ragione, amico mio. Questa notte stessa mi ha abbozzato la traccia della sua nuova commedia...

— E la quiete di Villa delle Palme, il sole della riviera, ed il vostro affetto di buon genio tutelare faranno il resto.

Mi strinse la mano commossa. Dinanzi al treno azzurro c'era Florida con Mauro che offrì a Gladys un bel mazzo di violette.

— Spero che durerò fino a Bordighera, — disse.

— Vi aspetto a Natale! — ci gridò Gladys mentre il treno si muoveva.

— E tu credi che lavorerò? — sussurrò il critico quando uscimmo dalla stazione. — Per me non ha più nemmeno un bottone al panciotto.

— Tu esageri! Non è la prima commedia che gli va male!

— E chi parla della commedia! Sono sempre carte che si giocano: parlo di lui. Ha il ventre vuoto, mio caro. Florida fu!

— Evvia!

— Parliamoci franchi, Valerio. Quando ci lesse quel pasticcio, laggiù a Bordighera, non hai forse avuto il mio stesso pensiero? Mi hai guardato: va che l'ho compreso! Al mondo è possibile tutto, anche le cose possibili, aggiunte con un sorriso, ma quando si crede di dar dell'oro ed è stagno, e non lo si capisce, il cervello va a farsi friggere!

Accese una sigaretta e si strinse nelle spalle.

— Del resto accetto d'essere bugiardo per il male che gli voglio.

Restai qualche giorno a Milano, poi tornai a Roma, dove mi aveva preceduto una lettera di Gladys.

(Continua)

ALESSANDRO VARALDO

VOLETE LA SALUTE?

FERRO CHINA BISLERI

LIQUORE SQUISITO
ED EFFICACE RICOSTITUENTE
50 ANNI DI SUCCESSO IN TUTTO IL MONDO

BAROLO OPERA PIA

Il Re dei vini
Il vino dei Re

Soc. An. Vini classici
OPERA PIA BAROLO
BAROLO (Piemonte)

ARCHITETTURA

Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti
diretta da MARCELLO PIACENTINI
Un numero separato L. 15 Abbon. annuo L. 150

Lo SCIROPPO PAGLIANO,
le POLVERI ed i CACHETS
del Prof. GIROLAMO PAGLIANO, Firenze

purcano e depurano l'organismo
distanziandolo

CURANO la stitichezza e le malattie del sistema alimentare, gotta, artrosi, il fegato e gli altri vizi.

È CERA NATURALE composta solo di sostanze vegetali.

Tutte le buone farmacie o sono fornite
oppure le contraffanno

BRODO MAGGI
di CARNE
non aromatizzato
MARCA CROCE Stella in Oro

MAMMINE! seguite l'esempio e il consiglio di 15.000 medici che per lo SVEZZAMENTO e l'alimentazione dell'infanzia prescrivono le pappe di pastine GABY.

PASTINA

Gaby

CALIMATO PERFETTO

Nei granelli di pastina GABY sono contenuti tutti gli elementi **Come** essenziali allo sviluppo dell'infanzia: il Calcio che salda le piccole

ossa in formazione; il Fosforo che dà vigore ai muscoli ed al cervello;

le Vitamine, misterioso alimento vivente, indispensabile al sangue ed ai nervi.

Conservare i fiaschini "Gaby". Leggere sul foglietto incluso in ogni scatolaletta a chi regaliamo una Ballina.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 30 massime
onorificenze mondiali